

BIBLIOTECA
CIVICA

P

2

68

(

9)

ROVERETO

GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

RICERCHE DI STORIA LOCALE

N. 2 - 1978



K . . . 451857
D . . . 451843
P 2 68 (9)

ROVERETO_CIVICA_
Sezione n. 2

BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

9004/XI

LICEO GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

RICERCHE
DI STORIA LOCALE

N. 2 - 1978

BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

Ricerca su

LA PESTE A ROVERETO
NEL 1630

Conclusa nell'aprile 1978 dalla IV/A del Liceo scientifico «ANTONIO ROSMINI»
di Rovereto.

Hanno collaborato:

BROGGI Carla
CRESPI Virginia
DALLA SEGA Franco
DARRA Andrea
DECARLI Mariano
FILIPPI Barbara

GALASSI Serena
GASPEROTTI Gabriella
GIOFFRE' Antonio
GUTMANN Alexander
LUTTERI Antonella
MIORANDI Paolo

PARINI Michela
PASSAMANI Roberto
PIZZINI Patrizia
SCALET Anna
STOFFELLA Chiara
TRANQUILLINI Enzo

INTRODUZIONE

Tutti i giorni alle 11 sentiamo suonare una campana: la campana della chiesa di S. Marco ha cominciato a suonare e suona così ogni giorno dal 1630, durante l'epidemia di peste, per invitare alla preghiera.

Una descrizione magistrale della peste l'abbiamo trovata in Manzoni, ma sapendo che quella epidemia ha colpito anche la nostra regione, abbiamo voluto conoscere i modi assunti da essa, il tipo di vita della zona in quel tempo, i provvedimenti sanitari presi per fronteggiare la pestilenza e le forme con le quali la popolazione ha reagito in un periodo di estrema difficoltà. Le epidemie erano abbastanza frequenti per le precarie condizioni igieniche, i passaggi di truppe e relativa possibilità di contagio; i metodi di cura erano del tutto inadeguati.

Riteniamo che questo periodo sia stato il peggiore o sicuramente uno dei peggiori della nostra storia, benché la guerra non abbia interessato direttamente il Trentino, nelle azioni militari, ma si sia fatta sentire sotto il profilo economico e sanitario.

LE CAUSE DELLA GUERRA

Nella seconda metà del '500 l'economia europea non era omogenea; in essa troviamo dei dislivelli molto evidenti.

Mentre nell'Europa occidentale troviamo lo slancio del capitalismo mercantile, l'espansione dell'economia urbana ed un progressivo ammodernamento dell'apparato produttivo, in larghe zone dell'Europa orientale troviamo la ripresa più tipica di forme di organizzazione feudale. Tale rinnovato dominio dei grandi feudatari ebbe anche riflessi politici: in Russia, ad esempio, l'esercizio di tale potere aveva procurato agitazioni e disordini che avevano messo in pericolo l'unità e l'indipendenza del Paese. In Svezia, la monarchia era riuscita ad impedire che la pressione neo-feudale giungesse ad estreme conseguenze politiche e sociali. Essa aveva dovuto lottare a lungo per difendere la propria indipendenza dalla pressione e dalla concorrenza della Polonia e dalla Danimarca. Il re Gustavo Adolfo realizzò le condizioni che permettessero alla Svezia di passare all'offensiva: la guerra dei Trent'anni gli avrebbe dato l'occasione per allargare il suo disegno egemonico, a spese dei territori dell'impero asburgico.

Anche la Germania non ebbe quello slancio culturale, politico ed economico che la scossa della rivoluzione religiosa sembrava annunciare. La stretta connessione tra movimento religioso e politico dei principi aveva rafforzato l'autorità di questi ultimi all'interno dei loro Stati, ma aveva anche consolidato ulteriormente il particolarismo dei principati con tutte le sue conseguenze. Né una politica imperiale autoritaria, né una politica di grande respiro si annunciavano possibili, quindi, in queste condizioni. Le barriere tra stato e stato costituivano infine un grande ostacolo allo sviluppo del mercato interno. Il potere imperiale era incapace di operare nel senso del coordinamento fra le innumerevoli entità politiche che costituivano l'Impero, non solo per la resistenza dei principi e delle città, ma anche perché gli Asburgo furono lungamente impegnati a difendere i loro stessi possessi ereditari dai Turchi. Considerata poi da una parte la diffusa penetrazione calvinista in vari territori dell'Impero, e dall'altra la durezza e la decisione con cui si realizzava l'offensiva controriformista, la situazione appariva grave. Veniva maturando un'alternativa fra la ripresa della rivoluzione religiosa e la restaurazione del cattolicesimo. La realizzazione dell'una e dell'altra prospettiva sembrò avviarsi in Boemia, e qui ebbe inizio il vasto conflitto dei Trent'anni.

LA GERMANIA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Interessante è il quadro della Germania tracciato dall'ambasciatore veneziano Gerolamo Soranzo poco prima della guerra dei Trent'anni: da esso emerge l'esigenza da parte della casa d'Asburgo di restaurare il potere imperiale e l'unità religiosa, in quanto i vari principi erano riusciti ad acquistare particolari autonomie nei confronti del potere centrale, ed i contrasti religiosi erano presentati come causa della debolezza della Germania.

Dopo la pace di Augusta (1555), grazie alla tolleranza degli imperatori Ferdinando I e Massimiliano II, la Germania poté godere per qualche decennio di una relativa tranquillità.

Ma a partire dal 1570, in seguito alla controriforma cattolica, la tensione tra protestanti e cattolici si acui e portò alla paralisi del sistema costituzionale dell'Impero. Indicativo del mutato clima e del rinnovato contrasto fu il comportamento dell'arcivescovo di Colonia, il quale, passato al protestantesimo dopo aver sposato la sua concubina, pretendeva di conservare le rendite e i beni legati alla curia e le pensioni di elettore. Così ne nacque un nuovo conflitto con la Dieta imperiale che finì col riconoscimento del cattolico Enrico, fratello del Duca di Baviera, come nuovo arcivescovo ed elettore.

Nel 1608 la Dieta fu definitivamente paralizzata dall'impossibilità di raggiungere l'accordo tra protestanti e cattolici. Ed in seguito nella guerra dei Trent'anni gli schieramenti rimasero rigidamente contrapposti.

Dalla relazione dell'ambasciatore Soranzo sulla situazione in Germania alla vigilia della guerra dei Trent'anni, leggiamo che «la diversità delle religioni, le intestine discordie, le contese, che passano tra gli prencipi e terre franche, l'odio che universalmente viene portato alla grandezza della casa d'Austria la rende tra se stessa contentiosa, disunita et debole».

«... onde tutto parra coi disordini, et confusioni infinite, che tutto tende a levar l'obediienza, et la riputazione a Cesare, et quanto più si diminuisce l'autorità di S. Maestà, tanto maggiore riputazione, et essistimazione si acquistano gli Elettori».

FRANCIA E SPAGNA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Dopo la morte di Enrico IV nel 1610, il regno passò alla moglie Maria de Medici, reggente al posto del figlio Luigi XIII. La sua politica fu del tutto opposta a quella precedente.

Nel 1617 assunse il potere Luigi XIII affiancato dalla brillante personalità di Armand Duplessis Richelieu, che divenne suo primo ministro e che attuò una politica interna di accentramento e nello stesso tempo cercò di fare della Francia una grande potenza europea.

La Spagna in questo periodo era ancora potente sia dal punto di vista economico che militare, grazie ai suoi domini coloniali d'America. La sua classe dirigente però non riuscì a condurre una politica adeguata e in tal modo iniziò con la guerra un periodo di decadenza.

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Nel periodo in cui personalità quali Shakespeare e Cervantes nella letteratura, Cartesio nella filosofia, davano rinnovato splendore al pensiero umano, l'Europa conosceva una delle maggiori sciagure della sua storia: la guerra dei Trent'anni (1618-48). Iniziata come rivolta religiosa in Boemia, coinvolse ben presto quasi tutti gli stati europei, anche se a soffrirne maggiormente le conseguenze furono il popolo tedesco e boemo. L'economia tedesca, già sfavorita dalla posizione geografica che la escludeva dalle imprese coloniali, subiva ora un altro durissimo colpo.

La causa prima dello scoppio del conflitto fu ancora una volta di carattere religioso (anche se in Francia l'evoluzione del tempo aveva portato con l'editto di Nantes alla libertà di culto). Ferdinando di Stiria, sotto l'influsso della ferrea dottrina gesuitica, che aveva fatto nascere in lui un odio profondo nei confronti dei protestanti, coltivò il desiderio di sradicare il protestantesimo dai suoi domini. Iniziò così una risoluta persecuzione dapprima nella Stiria, poi in Boemia e in altri possedimenti.

Il prezzo del suo tentativo fu lo scoppio della Guerra dei Trent'anni. Ma la religione non fu certamente l'unico motivo del conflitto. La guerra mise in luce che in Germania, alle divisioni di carattere religioso corrispondevano divisioni di carattere politico. E non sono certo da dimenticare le questioni economiche che entrarono in gioco. Si decideva la supremazia sul Baltico contesa alle ormai tramontate potenze della Lega Anseatica, fiorenti rivali: Danimarca, Polonia e Svezia; in particolare quest'ultima era divenuta potenza di prim'ordine, anche grazie all'abilità dei suoi regnanti.

Nel 1617, centenario della riforma protestante, mentre le discordie religiose nell'Europa centrale erano arrivate a tal punto da giustificare la creazione di un'Unione evangelica, a cui si opponeva una Lega cattolica appoggiata dalla Spagna, giungeva la notizia della salita al trono d'Ungheria e Boemia di Ferdinando. A tale avvenimento, i protestanti di Boemia, sebbene avessero ottenuto dall'imperatore Rodolfo uno statuto di tolleranza (*litterae majestaticae*, luglio 1609), consci della volontà persecutiva nei loro confronti di Ferdinando, decisero d'insorgere sotto la guida di un nobile calvinista, Enrico Mattia di Thurn. A un decreto reale che proibiva ai protestanti di riunirsi in assemblea, i nobili boemi risposero con la famosa «defenestrazione di Praga», nella quale, con atto premeditato, due ministri reali vennero gettati dalla finestra. Nel 1619

Ferdinando divenne imperatore senza incontrare opposizione da parte dell'Unione evangelica, che di fronte all'insurrezione boema non seppe prendere una chiara posizione atta a scongiurare il pericolo di un conflitto.

D'altro canto i Boemi insorti rafforzarono la loro posizione trovando alleanza nell'elettore palatino, Federico V.

In Inghilterra, ai favori del popolo, che vedeva di buon occhio un'azione di forza da parte del conte palatino, non corrispondeva la volontà del re Giacomo I, il quale tuttavia non riuscì a dissuadere il genero da un'azione suicida: cedendo alle richieste dei calvinisti che gli offrivano la corona di Boemia, il conte palatino entrava in guerra. Il suo tentativo si risolse nella battaglia della Montagna Bianca, a poche miglia da Praga, dove veniva sconfitto dai cattolici di Ferdinando e dagli alleati luterani di Sassonia, fatto che dimostra l'antagonismo esistente tra fede luterana e calvinista. Ferdinando iniziò così una feroce persecuzione, trasferì l'elettorato palatino, principale fortezza del calvinismo nella Germania occidentale, a Massimiliano di Baviera, comandante dell'esercito cattolico, suscitando tra i protestanti una decisa reazione.

Un punto strategico essenziale del sistema asburgico (spagnolo imperiale) era la Valtellina, corridoio naturale tra la Lombardia ed il Tirolo austriaco, attraverso il quale poteva avvenire il passaggio delle truppe spagnole in Germania.

Il momento critico spinse i protestanti a cercare nuovi aiuti, che trovarono in Cristiano di Danimarca, il quale era spinto più dall'avidità di un possibile bottino cattolico che da fede religiosa.

Da parte cattolica si poneva ora il problema della formazione di un esercito imperiale, poiché la difesa posta nelle mani di un vicino, quale era Massimiliano, alfine poteva rivelarsi pericolosa. Il problema veniva risolto con l'offerta di Alberto Venceslao von Walstein, chiamato semplicemente con il nome di Wallenstein, di riunire a proprie spese un esercito per Ferdinando, con la sola condizione di avere assoluta libertà sul bottino di guerra.

Frattanto due nuovi scacchi inflitti da parte degli imperiali, escludendo definitivamente i danesi dalla contesa, facevano cadere la causa protestante in un profondo abisso.

Galvanizzati dai successi, gli elettori cattolici perseguirono una azione ben poco saggia; tolsero ai protestanti (in virtù di un editto del 1629) diversi arcivescovati e vescovati (dal 1552 considerati proprietà della chiesa luterana), provocando così un grande disordine nell'amministrazione. Gli stessi cattolici cominciarono poi a sospettare dell'eccessivo zelo con cui il Wallenstein desiderava si costituisse, nella Germania settentrionale, un unico principato ere-

ditario, mentre le sue truppe saccheggiavano allo stesso modo cattolici e protestanti. Questo fatto portò al congedo del Wallenstein, soprattutto per volere di Massimiliano, con grande sorpresa dei tedeschi.

A questo punto della guerra (1631) si inserisce anche la potenza della Svezia, il cui re Gustavo Adolfo, uno degli uomini politici più grandi del suo tempo, vedeva la possibilità di incrementare il suo dominio sul Baltico con la conquista di territori della costa meridionale ed inoltre, con la vittoria del protestantesimo tedesco, riteneva di potersi mettere al sicuro da ogni possibile attacco. Ferdinando gli era nemico per tre ragioni: come amico della Polonia, il cui re era della stessa famiglia di Gustavo, ma di fede cattolica; come campione del Cattolicesimo e come pretendente alla potenza del Baltico. Grazie al finanziamento francese (Richelieu temeva infatti l'aumento della potenza austriaca) e soprattutto grazie alla tecnica militare veramente rivoluzionaria del suo esercito, Gustavo iniziò quella spedizione che, raccogliendo successi in Germania, destò l'ammirazione di tutta l'Europa, capovolgendo in meno di due anni le sorti delle due religioni rivali.

Ma nella vittoriosa battaglia di Lützen (16 novembre 1632) Gustavo moriva ed insieme a lui anche l'ultima parvenza di idealismo protestante. Il peso della politica estera svedese passò nelle mani di Alex Oxenstierna (a causa della minore età della figlia di Gustavo erede al trono) il quale, sperava di giungere ad una pace in cui la Svezia non dovesse rinunciare ai vantaggi ricavati dalla guerra. Da parte sua anche il Wallenstein aspirava ad una pacificazione in Germania, ma la sua intromissione nella diplomazia, con evidenti fini personali (come l'ottenere la corona di Boemia), non era vista di buon occhio ed infatti nel 1634 fu assassinato. Con la sconfitta dell'esercito svedese e grazie alle intenzioni dei luterani di Sassonia, i quali volevano veramente giungere alla pace, nel 1635 venne finalmente firmata la pace di Praga, dove si riconosceva ai protestanti la libertà di culto. Ma proprio quando la pace generale sembrò ormai imminente, la guerra divenne solo un fatto politico tra Borboni ed Asburgo per determinare la supremazia sull'Europa. L'alleanza tra la Francia cattolica, la Svezia protestante e la repubblica olandese protestante (trattato di Compiègne) contro la Germania luterana, l'Austria e la Spagna cattoliche, con la partecipazione della Savoia ora con uno ora con l'altro, mostra quanto fossero caduti in basso gli ideali religiosi. La guerra si trascinava ora su un binario di saccheggi, incendi, assassini e tutte le atrocità che un insieme di truppe mercenarie potevano

infliggere ad una popolazione inerme e già provata, quale si presentava il popolo tedesco.

Uno dei principali responsabili di questo periodo di angoscia e di caos fu il cardinale Richelieu (primo ministro di Luigi XIII), il cui scopo era il fare della Francia la prima potenza europea, mentre la sua politica interna era intesa a formare uno Stato assoluto fortemente centralizzato. Finalizzati a questo scopo furono la soppressione violenta delle libertà di cui godevano gli ugonotti (presa della Rochelle, famosa capitale del calvinismo francese) e il progressivo indebolimento della nobiltà, con la creazione di un'amministrazione civile accentrata e di un esercito al servizio permanente della corona. La sua capacità diplomatica lo portò alla conquista dell'Alsazia, della Lorena e del Rossiglione, sebbene gli eserciti francesi ben poco avessero fatto, eccetto la vittoria nella battaglia di Rocroj da parte del principe di Condè.

In quest'ultimo periodo della guerra la Spagna, governata da Filippo IV e da Olivarez, un re fiacco e un ministro testardo, subì quattro rovinosi disastri: la distruzione della flotta, la rivolta della Catalogna, la perdita del Portogallo e un'insurrezione a Napoli. La Spagna, paese povero e male amministrato, con le finanze in disordine, la flotta oceanica ridotta male, perdute le Indie, con le colonie americane attaccate ad un filo, Portogallo e Napoli frementi di malcontento, la moneta deprezzata e i Paesi Bassi praticamente perduti, avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di pace e di una politica atta a favorire l'economia e le riforme civili. Una grande guerra, che doveva dare secondo i governanti rinnovato splendore alla corona, si scontrava inevitabilmente con lo scoglio della finanza. Il bisogno di soldi per condurre il conflitto da parte dello stato trovò opposizione nel popolo, opposizione che si manifestò con maggior violenza in Catalogna, la provincia più ricca, ma anche più indipendente dell'impero spagnolo. Nel 1640 i Catalani insorsero, ponendosi sotto la protezione della Francia.

La rivolta catalana ebbe una immediata ripercussione sulla situazione del Portogallo, che, stanco del malgoverno spagnolo, insorse. L'unione delle penisole iberiche era definitivamente spezzata.

La ripresa della guerra con gli Olandesi, conclusa nel 1621 la tregua di dodici anni, fu un'altra speculazione che finì male per la Spagna. Se per terra gli Olandesi si limitarono a difendersi dagli attacchi spagnoli, giocarono sul mare la loro carta vincente. I loro continui attacchi alle colonie portoghesi nel Brasile e nell'isola di Ceylon, costrinsero l'impero ad armare una forte flotta nel tentativo di debellare quella olandese. Ma la superiore abilità degli Olandesi finì con l'aver ragione dell'armata spagnola che venne

distrutta. Due battaglie con esito vittorioso, una nelle acque europee, la seconda nel Sud-America, segnarono la condanna dell'impero iberico.

Proprio la stanchezza della Spagna, assieme al buon senso della regina Cristina di Svezia, fu una delle cause determinanti della pace, che si stipulò a Westfalia nel 1648 e che determinò per molte generazioni la politica europea.

Ciascuno dei protagonisti del trattato uscì ad ottenere un vantaggio personale: l'imperatore la corona boema, riconosciuta ereditaria alla sua famiglia; la Francia il langraviato dell'Alsazia; la Svezia la Pomerania occidentale e i vescovati di Bremen e Verden; la Baviera il Palatino superiore. Il più importante di questi accordi fu l'acquisto da parte della Francia della sovranità sull'Alsazia, che avrebbe avuto grosso peso sull'avvenire dell'Europa.

Era impossibile che dalle ceneri di questa guerra rovinosa nascesse un'autentica tendenza alla tolleranza religiosa; si riaffermò il principio del «*cuius regio eius religio*», che era alla base della pace di Augusta, integrato da un principio di tolleranza dovuto alla necessità del compromesso.

A subire maggiormente le conseguenze della guerra fu la Germania che diventava una federazione di circa 350 stati, ciascuno dei quali era autorizzato a seguire una propria politica finché non si opponesse a quella dell'imperatore. Il potere imperiale dal canto suo aveva perso quasi completamente la sua forza.

La Germania, da potenza dominante in campo europeo, s'era ridotta a poco più di un relitto, divisa sia politicamente che religiosamente.

Si era chiusa qui l'ultima guerra di religione.

LA PACE DI WESTFALIA

Fu sancita in due trattati (quello di Münster e quello di Osnabrück) e pose fine alla guerra dei Trent'anni ed anche all'egemonia europea degli Asburgo, come del loro sforzo di restaurazione cattolica. Fu sancita la tolleranza nei confronti non solo dei protestanti ma anche dei calvinisti (Osnabrück). Tale aspetto non fu accettato da tutte le potenze interessate. In particolar modo protestarono la Spagna e la S. Sede, quest'ultima per bocca di Fabio Chigi, futuro Alessandro VII, sostenendo che la suddetta pace creava «... danno e pregiudizio all'onore di DIO e della Chiesa, alla salute delle anime ed alla Sede Apostolica».

I trattati di Osnabrück e di Münster rappresentano veramente un punto fermo nella storia europea. In primo luogo essi furono frutto di un congresso a cui parteciparono i rappresentanti di tutti gli stati cristiani. Rappresentavano, quindi, un barlume di unità per l'occidente, dopo le feroci lotte degli ultimi due secoli, questa unità però fu trovata non attorno ad un'idea religiosa o politica, ma attorno a degli interessi.

La convivenza e tolleranza di più fedi si impose agli europei come una necessità, anche se per ora resta circoscritta entro i limiti ristretti dominati dal principio del «*cuius regio eius religio*». A Westfalia l'Impero fu ridotto ad una finzione giuridica formale e si inaugurò una politica europea d'equilibrio. È interessante menzionare l'articolo V par. 34 del trattato di Osnabrück che testualmente recita: «È stato inoltre deciso che a tutti i seguaci della confessione d'Augusta che sono sudditi di cattolici come pure ai cattolici che sono sudditi di stati della confessione d'Augusta, che non hanno ancora goduto alcuna volta, prima del 1624, della pubblica o privata pratica della loro religione o che dopo la pubblicazione della tregua professeranno ed abbracceranno in futuro una religione differente da quella professata dal signore delle terre in cui vivono, sarà concesso pacificamente e con libera coscienza di frequentare privatamente i luoghi del loro culto, senza essere soggetti ad inchieste o importunati e non sarà loro impedito di partecipare alla pubblica professione della loro religione nelle loro vicinanze, dove e quante volte loro lo desidereranno o di mandare i loro figli in scuole appartenenti alla loro religione o da precettori privati in casa...».

Con questa pace si concludevano quindi definitivamente le guerre di religione che avevano travagliato l'Europa per un secolo e

mezzo e veniva praticamente sancita la libertà di culto estesa a tutte le classi sociali.

«Dopo la guerra dei Trent'anni la controriforma si può dire virtualmente esaurita; la chiesa cattolica uscì da quella guerra come una chiesa tra le chiese...» e «l'idea di tolleranza, che avevano proposta, già un secolo innanzi, alcuni spiriti eletti, divenne realtà politica...».

(B. Croce)

Nuovo ordinamento dell'Impero nel trattato di Westfalia.

I trattati di pace di Osnabrück e Münster oltre alle disposizioni territoriali e alle clausole relative alla libertà religiosa presentano anche norme relative all'autonomia di principi e città nei riguardi dell'imperatore e dell'impero segnando l'inizio di quella che è stata chiamata la «Storia moderna dell'impero». Ecco le clausole essenziali della parte VIII: «Al fine di provvedere e che in futuro non sorgano più dissidi nel reggimento politico, tutti e singoli gli Elettori, i Principi e gli stati dell'Impero Romano saranno reintegrati e conformati nei loro antichi diritti, nella libera giurisdizione territoriale, tanto negli affari ecclesiastici che in quelli politici, nelle signorie e nelle regalie».

Disposizioni del trattato di Westfalia relative ai territori italiani di Mantova e del Monferrato.

Nel trattato di Münster figurano anche territori e principi d'Italia come Mantova e il Monferrato, considerati ancora come di pertinenza dell'Impero.

Le clausole danno un'idea della sopravvivenza dell'istituzione imperiale in Italia. «S. Maestà imperiale essendone stata convenientemente richiesta concederà al Duca di Savoia, assieme all'imposizione degli antichi feudi e stati quale l'aveva concesso il defunto Ferdinando II al duca Vittorio Amedeo, anche l'investitura dei luoghi domini stati e di tutti gli altri diritti del Monferrato con le appartenenze che, in virtù del detto trattato di Cherasco nonché della sua esecuzione gli furono decretati e concessi...».

La cultura in Italia.

L'Italia, se escludiamo la Valtellina, era stata risparmiata dalla guerra: ma l'atmosfera economica depressa, grazie anche alla dominazione spagnola in Italia meridionale e la vistosa piaga dei parti-

colarismi politici, il tono scadente della cultura, ne fecero un paese decadente.

«È certo che nel complesso, l'entusiasmo morale allora venne meno e l'Italia scese assai in basso in confronto agli altri paesi di cultura. Controriforma, gesuitismo, gonfiezza, titolo mania, gare di cerimonie, duellismo, cattivo gusto, barocchismo, pedanteria scientifica ed altre caratteristiche di quella età erano generali in Europa, e dall'Italia e dalla Spagna si sparsero in ogni parte d'Europa; ma altrove di fronte a quelle cose o sotto di quelle, si muoveva una vita gagliarda, si creavano nuove forme politiche e una nuova scienza e una nuova letteratura e in Italia quelle regnavano assolute o predominavano...».

(B. Croce)

È vero che secondo Calcaterra si tratta di «una temperie spirituale che sente profondamente il suo travaglio interiore...» che non si devono dimenticare «quelle varie complessità e aspettative di vita nuova» che il secolo recava in sé, ma non si può del pari ignorare il culto barocco delle forme disgiunto dal vigore dei concetti, «l'uso... delle metafore, delle immagini... come espediente retorico e non nota spontanea del calore della fantasia e della forza del sentimento. Ma questa – dice Papini – era la risultante dell'essere eredi di un secolo quanto mai fastoso ed edonista quale fu il '500». Il Dell'Antonio tenta una difesa lamentando l'avversione degli Arcadi e gli scarsi studi intorno al '600: «eppure il '600 fu il secolo di Galileo e di Vico, di Tassoni, Boccacini, Sarpi, Campanella, Testi, dei Lincei e del Cimento»; ma riconosce che c'era nelle lettere «fasto ed esagerazione... come nella vita», giacché le metafore «non hanno mai per oggetto l'espressione del sentimento o l'energia dell'immaginazione». Riconosce che non era segno di vigore culturale il «moltiplicarsi dell'Accademie» che finirono con l'essere «fatue adunanze».

Nel 1629 nacque a Trento l'Accademia degli Accesi, ma disparve in fretta. Esaminando gli scritti trentini dell'epoca, egli rileva che spesso la nostra prosa era «un capolavoro per gonfiezza di frasi e timidezza di stile». Ciò dimostra «quanto profondamente radicato era nei nostri scrittori del '600 l'amore dello stravagante e del falso...», e dimostra altresì la povertà interiore e la carenza di tensione morale.

IL TARENTINO E LA GUERRA

Verso il 1630, a causa dei forti passaggi di truppe per il Trentino, in occasione della guerra fra l'Imperatore e il duca di Mantova, iniziò la peste. una fra le più tremende del secolo; insieme alla carestia, spopolò interi paesi e borgate. A Trento si tenevano processioni in onore dei santi Vigilio e Simone per intercedere la liberazione dalla malattia, ma per l'affluenza delle persone in luoghi pubblici il morbo si propagava sempre più. Come già si può notare nei Promessi Sposi, anche qui il popolo credette che la peste fosse causata dagli untori. Dalla cronaca locale si può apprendere come questi untori pagassero il fio, se scoperti «delle loro uncioni mortifere e contagiose, che al solo tocco d'una stilla facevano morire...». Essi furono rigorosamente puniti come meritavano con essere «tenagliati e stracciati e spiantate le loro case, dove si congregavano a fare le loro composizioni».

In questo periodo governava nel Tirolo l'arciduca Leopoldo, fratello dell'imperatore Ferdinando e vescovo di Argentina. Dopo la morte degli arciduchi Carlo e Alberto d'Austria, non rimasero che i due fratelli Ferdinando imperatore e Leopoldo arciduca. Quest'ultimo rinunciò al vescovato e sposò nel 1626 l'arciduchessa Claudia de Medici. Nel 1632 il duca Leopoldo moriva lasciando quattro figli in tutela alla moglie. L'imperatore Ferdinando II prese cura della vedova e dei nipoti. La reggente Claudia pretendeva da Trento una sudditanza che Trento non voleva riconoscere. Le controversie, sorte fra il vescovo Carlo Emanuele e la famiglia Madruzzo, furono l'occasione che permise all'Imperatore e all'arciduchessa di intromettersi negli affari del Trentino. Il vescovo si oppose con tutti i mezzi a questi tentativi di ingerirsi nel potere del principato: la sua opera non valse a nulla, giovò solo ad arginare future usurpazioni.

Già a Carlo Ludovico Madruzzo - che aveva preso il posto del grande cardinale Cristoforo, vescovo del Concilio -, ed era giovane e poco esperto degli affari politici, era stato proposto dal Conte del Tirolo Ferdinando, di cedere la sovranità sul Principato: cosa su cui il Vescovo di Trento non fu l'accordo; anzi riprese la lotta contro il Conte, lotta ormai tradizionale fra i due grandi feudatari.

Nel 1635 due vescovi si rifiutarono di pagare nuovi contributi all'Arciduchessa e si appellarono alla dieta di Ratisbona. Il papa prese le parti dei due vescovi contro l'Arciduchessa, che fu obbligata a sottostare al giudizio della dieta di Spira, la quale nel 1578 aveva regolamentato la materia delle imposte; ella dovette rinun-

ciare a chiederne di nuove. L'ultimo della dinastia dei Madruzzo, Carlo Emanuele (vescovo), che aveva cercato più volte di ottenere la dispensa del Papa per sposarsi, dispensa sempre negata, morì nel 1658. Qualcuno ha detto che i Madruzzo, attraverso l'imitazione della grandezza spagnola e attraverso sprechi enormi di denaro, hanno portato il Principato alla rovina e alla decadenza, imitati dai nobili: ma l'impoverimento era probabilmente dovuto più alla peste e al passaggio di truppe che non alla politica spagnolesca. Il modo di vivere spagnolo, sfarzoso, sperperatore, troppo lussuoso, aveva tuttavia preso piede: si imitavano le cerimonie, gli abiti, il modo di vivere, certe forme di cultura.

Grazie alla fondazione nel 1618 del Ginnasio Regolare di Trento, la cultura progredì, ma a livello popolare le superstizioni e l'ignoranza erano tali che il popolo credeva nelle streghe e in altre più innoque superstizioni. Quasi tutti i letterati trentini frequentarono il collegio dei Gesuiti. Nel 1629-30 fu fondata l'Accademia degli Accesi, che si esaurì però in due anni. Oltre alla comunità dei Gesuiti c'era anche quella dei Carmelitani Scalzi. Altri conventi andarono formandosi in tutta la provincia; a Rovereto in località Crosetta sorgerà un convento francescano, dopo che i padri avranno aiutato la popolazione nel periodo della peste.

Le varie fasi della lunga guerra fecero temere che anche la regione venisse coinvolta nelle vicende belliche: ciò non si avverò, ma il passaggio di molte truppe riuscì assai gravoso al paese, tanto che uno scrittore contemporaneo disse che «La qualità del sito ha fatto sì che siano concorsi molti a spennacchiarlo, si ché l'hanno reso povero e nudo». Povero e nudo non solo per i ricevimenti di sovrani e principi di passaggio, ma più per le imposte da versare alla corte del Tirolo e per le proteste dei comandanti militari.

Le risorse agricole della regione non erano più sufficienti a fronteggiare gli impegni ed il commercio andò paralizzandosi. Trento stava diventando una città discretamente manifatturiera, grazie ai molti lanifici, ai conciapelli e alla lavorazione della seta. Un po' alla volta Rovereto e Ala si erano messi a concorrere con Trento. Ma il commercio locale fu duramente colpito, quando nel 1625 l'Arciduchessa Claudia de Medici emise un editto che permetteva che il mercato annuale della seta si tenesse a Bolzano.

In questo periodo si sviluppò la produzione della carta e se ne intensificò il commercio facendo sorgere delle tipografie; anche a Rovereto nel 1622 troviamo la tipografia di Antonio Goio.

La ripresa dell'economia sarà poi dovuta anche al commercio del legname e ad un modesto sviluppo dell'artigianato.

COME SI GOVERNAVA A QUEL TEMPO ROVERETO?

Abbiamo visto, lo scorso anno, come Rovereto dopo la sconfitta veneziana abbia cercato di legarsi direttamente all'impero, per evitare la dipendenza dal vescovo di Trento. Il 10 dicembre 1610 veniva presentato all'arciduca Massimiliano conte del Tirolo uno statuto, che veniva approvato e pubblicato con un proclama emesso il 9 febbraio 1611; tale statuto costituisce il primo corpo completo di leggi in quanto la nostra valle, occupata da varie signorie feudali, si regolava con più statuti che non si differenziavano sostanzialmente fra di loro ma che tuttavia complicavano varie situazioni. Lo statuto del 1611 rispettava i costumi e le abitudini del paese e si basava sui principi della nazione «alla quale il paese appartiene per origine, per lingua e per costumanze». Le pubbliche mansioni civile e giudiziarie venivano svolte da un capitano, da un pretore podestà, un cancelliere, un cavaliere e pochi altri.

Spieghiamo brevemente i singoli compiti a cui ogni funzionario era preposto. Già dal tempo dell'atto di dedizione di Rovereto a Massimiliano nel 1509 era consuetudine eleggere tre dottori legali estranei a Rovereto, ma italiani, tra i quali veniva nominato il podestà che doveva prestare giuramento di retta osservanza ai suoi doveri e fedeltà al suo governo; esso entrava in carica nel settembre e vi rimaneva due anni. La sua competenza si estendeva sulle vertenze civili e criminali ed inoltre egli doveva presiedere i consigli comunali che si svolgevano nel suo palazzo. Con i provveditori formulava le proposte, poneva il veto su tutte le deliberazioni ledenti l'onore e il vantaggio del principe o contrarie alla forma dello statuto. Egli era assistito da un cancelliere e aveva ai suoi ordini un bargello, «cavallerius», con parecchi satelliti, «birri». Come nel Veneto, anche a Rovereto c'era un consiglio generale, un consiglio dei trentuno, quattro provveditori, un massaiò, un sindaco, diversi edili, distrettori e cinque saltuari. Il consiglio generale era composto dai capi delle famiglie: dovevano aver superato i ventuno anni di età; esso doveva scegliere il consiglio dei trentuno il quale era costituito scegliendo le ventisette persone che avevano ottenuto un maggior numero di voti tra le persone proposte e da quattro provveditori. A questo consiglio erano affidati gli affari pubblici più importanti, le vendite e gli affitti del bene comune, le concessioni della cittadinanza. Il compito dei provveditori, che dovevano avere venticinque anni compiuti, era di dirigere l'amministrazione cittadina ed esercitare la parte di giurisdizione civile e pe-

nale di loro spettanza. Gli edili invece dovevano sorvegliare l'ordine, la pulizia, il commercio, i pesi, le misure, le strade e le acque. Il massaro amministrava le finanze civili e di questo doveva rendere conto al consiglio. Il sindaco era incaricato di difendere i diritti; i distrettori dovevano sorvegliare i saltuari che avevano il compito di custodire le campagne e di far rispettare i confini e di mantenerli. Il bargello ed i satelliti dipendevano direttamente dal podestà ed erano incaricati dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Per conoscere e capire il modo in cui si svolgeva la vita di quel tempo è necessario tener presente le leggi fondamentali che la regolano. Il primo libro di questo statuto trattava gli argomenti relativi all'ordine civile:

- I cittadini erano sottoposti agli stessi pesi;
 - Il marito non poteva alienare le sue sostanze alla moglie, tranne nel caso di restituirla i dotali;
 - I figli maschi godevano dell'eredità paterna dalla quale venivano escluse le femmine;
 - L'usura era severamente controllata e punita con forti somme in denaro.
- Il secondo trattava invece di materie criminali:
- Chi falsava o spendeva monete false era condannato alla decapitazione o ad essere abbruciato;
 - Il veneficio era punito con bollo rovente o colla forca, chi lo attentava solamente era appiccato;
 - Gli omicidi erano condannati a morte, se non veniva fatta la pace;
 - La bestemmia era per la prima e per la seconda volta punita con la multa, la terza col taglio della lingua;
 - Il portar armi era passibile di pena di morte. Ogni individuo che facesse parte di bande armate, preso, veniva accoppato con una percossa sulla testa, squartato e appese le sue membra.

Questa seconda parte dello statuto era divisa in centodieci capitoli. Le sentenze dovevano essere pubblicate nell'Arengo ed erano inappellabili.

Come si può notare dalle poche leggi riportate la giustizia spesso veniva amministrata in condizioni deplorabili, avvalendosi di pene barbare ledenti l'integrità fisica delle persone. Solo più tardi queste barbare costumanze caddero in disuso grazie alla dottrina di filantropi e legislatori e il solo ricordo destò un sentimento di orrore.

Con la ripartizione della Valle Lagarina tra vari dinasti, Rovereto cessò di essere capoluogo della valle ma i suoi cittadini cercarono di tener alto il suo nome rendendo poi la città un centro industriale e commerciale fiorente. La stessa configurazione fisica si prestava opportunamente ad uno sviluppo industriale e così Rovereto diverrà una delle maggiori città dell'impero. Va ricordato in proposito il merito dei Roveretani che cercavano di diminuire la miseria dominante aprendo un Monte di Pietà, o pubblico prestito, dove si prestava denaro sopra pegno. Rovereto godeva prima della guerra, di una prospera economia ed i prodotti del suolo, dell'allevamento e dell'agricoltura erano tali da essere esportati nei centri vicini. Questa prosperità era iniziata con la dominazione veneziana la quale aveva portato tra noi quello spirito di laboriosità e di intraprendenza che sosteneva la stessa Venezia, permettendole di diventare una delle maggiori potenze marinare. La suddivisione della valle in tante piccole signorie provocava grandi scompensi in quanto i vari signorotti prendendo sotto la loro protezione malfattori di ogni genere rendevano malsicura la vita dei cittadini. Frattanto nell'Italia dominata dagli Spagnoli i principi tiranni erano in continua lotta fra di loro per odi municipali e in questo modo era assai lontana la possibilità di formare una patria comune. L'eresia di Lutero tentava nel frattempo di penetrare nel Trentino, ma a questo si opposero fermamente il cardinale Carlo Madruzzo e l'arciduca Massimiliano mantenendo così intatta la religione cattolica nel vescovado. La guerra dei Trent'anni, scoppiata nel 1618, non turbò eccessivamente la pace dei nostri luoghi, sebbene avesse sconvolto molti paesi europei. Con ciò si vuole dire che i danni subiti da noi furono trascurabili rispetto alle ingenti distruzioni subite da altri paesi.

Abbiamo esaminato i registri comunali di un ventennio, precisamente dal 1620 al 1640, per poter renderci conto della situazione effettiva nella città nel periodo precedente la peste, in quello dell'epidemia e negli anni susseguenti: risultano evidenti la situazione di disagio economico progressivo, col procedere della guerra, lo smarrimento di fronte all'epidemia, la difficoltà di approvvigionamento, i guasti dell'inflazione, l'energia dei provvedimenti presi per tamponare i mali maggiori.

Dice nella sua tesi di laurea Carmen Giuliani: «La popolazione del nostro Trentino, pur non essendo in zona di operazioni belliche, ... guardava con trepidazione a questo tempestoso orizzonte e gemeva sotto il peso di continui contributi di oro e di uomini per le esigenze della guerra...».

Vogliamo ora presentare alcuni dei documenti più significativi di questo stato di cose.

ANNO 1620

Al Consiglio...

«Noi supplicanti dell'olio, vedendo la ristrettezza dei tempi, riceviamo danno, avendolo pagato dodici marchetti la libra. Ora per svalutazioni monetarie perdiamo almeno un carantano per ogni libra. Glielo facciamo sapere, chiedendo di concederci di vendere l'olio con quel carantano in più, che al popolo non arreca danno».

Firme:
Montagna Montagni
Geromino
Giovanni Donati

E più avanti:

«Supplichiamo nuovamente questo Consiglio di voler accrescere il calmere, ... confidando nella loro bontà di non voler rovinare le nostre famiglie, ma di aiutarci in modo che possiamo recar beneficio a voi e al popolo, chiediamo che il nostro danno sia riparato».

Paolo Fellar si unisce con questa lettera alla richiesta:

Supplichiamo che ci siano riconsegnate quelle quattro botti di grano e di segala, che ci erano state trattenute a Bolzano, credendo che provenissero dal Veneto, mentre provenivano da Brunico.

Richiesta al Consiglio di Trento:

Si chiede che si lasci passare quel poco grano che è in viaggio, senza trattenerne un quinto per suo privilegio.

Lettera di Giac. Andrea signore di Brandis, barone di Leonburgo, capitano di Rovereto.

In questa sua lettera afferma di aver concesso: «... alli consuli et Proveditori di comprar in Vinot mille in due mille stara intra formenta et segala per necessario provvedimento et condurlo a Roveredo, con questa però conditione, che voi deputati Magistrati in Vinot habbiate autenticamente a sottoscriver alla patenta...».

Data nel Castel di Brandis 16 Maggio 1620.

Giac. Andrea sig. Brandis
Capitano del paese

Di tanto in tanto, si fanno vivi i potenti:

Lettera di Leopoldo ai provveditori di Rovereto:

Chiediamo «... che li passi di questo territorio fussero assicurati a fine che li viveri in quello fusse conservati, et che, ne cavalli ne animali da macello, stante il bisogno del paese, non fussero lasiati passar fuori...».

Però questo suo ordine non fu osservato. In seguito, a causa di questa trasgressione, comanderà che il mandato sia pubblicamente affisso e che sia fatto rispettare.

Lettera mandata dal comandante dell'esercito di Innsbruck ai provveditori di Rovereto:

Benché avessimo ordinato di non lasciar passare nessuno che non avesse la nostra «patenta» e avendo saputo che i nostri ordini non sono stati eseguiti, diverse persone sono entrate col permesso del generale Buquoi. Quindi comandiamo «... che tutti quegli che non hanno da mostrar nostre patente, siano tratenuti, mà quegli che haveranno tal patenta si può lassiar passar...» e poi «dovette per quegli luogi che sono fuori de strada metter sufficiente guardia...».

Data: Innsbruck 31 ottobre 1620.

Benvenuto Cassorello ricerca un permesso per poter portare fuori dalla «sallara» di Ala una certa quantità di sale e di poterla vendere al di fuori della giurisdizione di Rovereto all'ingrosso.

Si nota da tutto questo la presenza di certe restrizioni, qualche aumento dei prezzi. È ancora presto per le autentiche difficoltà.

ANNO 1621

Da alcune pagine risulta che il costo della vita aumenta progressivamente: aumentano la carne, i generi di prima necessità ed anche le materie prime.

«Essendo al presente andato il tutto a pretio eccessivo et in particular il stagno et piombo, nel quale sta tutta l'arte mia, che quello costava uno, bisogna pagare tre, siccome si pagava dinari trenta il conto, hora lo pago dinari ottanta...».

Lo stagnano si lamenta per l'aumento dei prezzi, poiché non può più svolgere la propria attività traendone profitto.

In una lettera al podestà un tale si lamenta dell'imposta di dazio sul vino.

Gli ufficiali della milizia si lamentano e chiedono un aumento con una lettera indirizzata al podestà ed al Consiglio di Rovereto:

«Essendo noto alle V.V.S.S. il cressimonio fatto dal denaro di grani et ogni cosa, e la carestia crescente, et più calamitosa...».

Firmata dal principe del Tirolo Leopoldo, un messaggio dà avviso ai magistrati di controllare più rigidamente il passaggio dei viandanti, e minaccia di rendere esecutive le pene previste dalla legge in caso di mancato controllo.

Nella lettera di un dipendente del Podestà al Provveditore, dipendente che custodisce le armi dei viandanti, nell'intervallo di tempo in cui si fermano nella città, egli si lamenta del mancato pagamento del suo stipendio.

ANNO 1622

Lettera ai Provveditori di Rovereto:

«L'esperre alle VV.SS. la penuria, che di presente ritrovasi in questi paesi è superfluo, sendo che, come cosa nottoria, non ci è niuno né può esserci delle signorie luoro, che non sappino regnar una penuria generalmente d'ogni cosa, et è tale, che rende molto difficile il qui habitare; da qui perciò habbiamo preso occasione di porger questa supplica, con arricordar alle VV.SS. che se vogliono trattener ufficiali al servitio della pretura luoro roveretana, et a luogo sij la servitù nostra grata, è necessario soccorrerci, cioè o che dijn ordine, che il salario nostro ci sij pagato a moneta vecchia (Talleri), come già solevasi fare; ovvero ne sij accresciuto, perchè quando siamo astretti riceverlo à moneta corrente si converrà partirci, et andar ad habitar altrove, come doij altri ufficiali già hanno fatto, sendo che anco gli negotij civili, et criminali si sono totalmente scemati, che quasi sono ridotti a niente. Aspettaremos dunque luoro risoluzione, mentre li facciamo profonde reverenze».

Aff.mi servitori.

il Cavaler, et ufficiali di Roveredo

20 agosto 1622.

Evidentemente l'inflazione lavorava.

In una lettera dei tessitori di Rovereto ai provveditori troviamo esposti i benefici portati a Rovereto dall'arte della seta:

«... caggione di popular maggiormente la terra a sostentar tanti poveri, opera tanto degna e appresso a Dio grata».

Seguono poi le lamenteanze:

«... Ma quando per l'incontrario si vede al presente, che il povero non solamente gli è sopragionta una tale estrema penuria di ogni cosa, che anche gli è negato il pagargli la mercede che giustamente guadagna e che ogn'un'altro habbi trovato modo di accrescere le loro mercanzie eccetto che le fatiche d'un povero operaio, quale sta in arbitrio del ricco, di trattarlo a modo suo, vedendo il povero, per modo di dire appiccato...

Pertanto noi tessitori spinti dal proprio bisogno, con ogni caldo affetto supplichiamo... che sij limitate le nostre fatiche e di noi e di altri in modo che potiamo sostentarci a vivere e acciò siano instrutte le loro SS.VV... Facciamo questo conto che si come guadagnemo gli anni passati, benchè ne anco a quel prezzo non vi erra mezzo potersi salvare. Hora che il tutto son cresciuto, massimamente il pane e il vino in quatro dopie cioè d'ogni uno quatro et anche cinque, come il pane che è il principale.

Segue la richiesta da parte dei tessitori di poter aumentare il prezzo della seta in relazione all'aumento generale del costo della vita.

Dopo aver accusato i mercanti «...quali spoliatori di carità atendendo sollo al proprio interesse et utile...», concludono con una minaccia: «...quando che non sij di precetto a quelli mercanti che ci daremo da lavorare darne un tanto al ballo, che potiamo a malapena vivere, protestamo che tutti ci partiremo di quà e anderemo a cercare in qualche altro paese come li altri han fatto per procacciarsi il vivere, così che la terra a Roverè resterà senza gente, cosa che al nostro serenissimo Prencipe potrà parer strana...

Tutti li Tessitori di Roverè

AGOSTO 1622

L'imperatore Leopoldo afferma che nel contado del Tirolo vi è gran carestia di cavalli.

«...Nel nostro contado di Tjrol vi è gran mancamento di cavalli di ogni sorte di modo che non facendosi qualche provisione, fin le poste restiranno sproviste» e siccome i cavalli sono necessari anche «per condur a traverso le mercanzie et munizioni da guerra» occorre che «diate stretti ordini nella iurisditione vostra perché non escano cavalli se non avranno patente col nostro arciducal sigillo».

In una lettera del Consiglio segreto portante la data del 6 settembre 1622 si accusa richiesta da parte della comunità di Rovereto.

«... che siano abbassate le monete come a Trento... Poiché il fatto è stato trasmesso all'Arciduca, è opportuno attenderne la risoluzione».

ANNO 1623

In una lettera indirizzata all'abate Carlo Emanuele Madruzzo, coadiutore di Trento.

Si prega, dato che «gli poveri di questa giurisdizione si trovano in grandissima necessità di grano» sua signoria voglia consentire «che vollessimo procurare di haverne quella porzione che stimassimo poter far bisogno... La sola fama della sua venuta (del grano) ha potuto dar digrado (calo) al prezzo da grani».

La guerra era in atto ormai da cinque anni, e il problema del pane (senza metafora) angustiava queste povere regioni che ne producevano assai poco.

17 agosto 1623

«Li Beccari di Roveredo» pregano i signori Consiglieri perché concedano che la carne si possa «vendere al pretio che fanno li nostri circonvicini» in quanto venderla al prezzo convenuto sarebbe per la categoria una rovina. I macellai sono andati avanti «credendo sempre di poter ancora comprare il bestiame a pretio honesto», ma purtroppo si realizza «tutto il contrario».

In un'altra lettera si vuole ribadire la validità della legislazione sulla seta.

«Dovendosi presumere che li capitoli dell'arte della seta sijno giusti, laudabili, et eseguibili et necessarij par bene publico... ad istanza dei giudici dell'arte predetta si richiede al sindaco dai provveditori che li ordini di questa magn. comunità siano mantenuti, osservati et eseguiti».

Evidentemente qualcuno, venuto da fuori, voleva apporvi modifiche.

ANNO 1624

I macellai, lamentando la crescita paurosa dei prezzi...

Vogliono «che ci sian limitato la carne a prezzo talli che ancor noi possiamo vivere».

Propongono un calmere di questo tipo:

le carni di latte	marchetti	10
di bue todesco con la gionta	»	8
di castratto con la gionta di pecora	»	8
di capra e di pecora	»	6
di bue paesano	»	8

Oltre tutto perdono molto con le candele ricavate dal sego. Vorrebbero anche avere libertà d'uscita, pagando il dazio, per poter portare in città animali; chiedono inoltre pascoli e un prestito di duemila scudi.

Il signor Giulio Betti si rivolge ai consiglieri nel febbraio del 1624 per ricordare

«questa cosa tanto necessaria del far i ripari nel Leno... per oviar a questi dani che ci sopra stano».

Il Leno non era arginato, era un torrente impetuoso e talvolta pericoloso.

Un gruppo di contadini chiede di essere esentato dalla Mag.ca comunità della tassa sui bovi...

«poscia che già mi si ritroverà che per bovi al carro et agricoltura destinati si habbi pagato cosa veruna».

La comunità era piuttosto pesante nell'imporre le tasse; ma c'è una spiegazione: erano aumentati i tributi dovuti ad Innsbruck a causa della guerra.

Il cancelliere dell'Arciduca lamenta che siano stati scoperti due falsari...

«che hanno battuto talleri» e che hanno preso la fuga; pertanto si ordina che qualora si trovassero «siano fatti prigionieri per ricevere il meritato castigo, et quanto verrà scoperto in tema a questo particolar, venga tosto comunicato a Isprugg».

Niente di nuovo dunque sotto il sole: se i talleri scarseggiano, si può provare a fabbricarli...

ANNO 1625, 16 aprile

Al podestà

«Scorse il diciassettesimo anno ch'io mi fui introdotto al servizio di questa comunità, qual nostro Signore mantenghi in felice

stato, nel qual tempo con quanta fedeltà e diligenza abbia servito, ne sia buon testimone li onorati miei dipendenti ed il buon profitto fatto in questo corso da buon numero di scolari in quello che ad essi ho insegnato della professione mia, ma loro volendo non essere più possibile potermi mantener, e per il loro numero di scolari che già molti miei mi ritrovo, perché oltre il Signor Pedrotti mio collega, vi sono anche altri che insegnano e, per la strettezza del denaro qual causa grandissima di difficoltà nel cavar le sue mercedi, anco da quelli pochi; ma quello che mi leva ogni sorta di speranza poter più qui cavar le cose necessarie al mantenimento della mia famiglia, è l'occasione di questi reverendi padri Gesuiti nuovamente introdotti nella città di Trento, e perciò mi sono stati levati otto donzenanti, quali mi erano di molto sollevamento. Per le quali ragioni dico, vedendo non esser più possibile potermi qua mantener e presentandomi in Trento una certa occasione per la mia professione, vengo con ogni summissione a chiederle onorata licenza qual già molti giorni fa ho già ottenuto dal Signor Provveditore, et le giuro da quel fidelissimo servitore che sempre sono stato e di cui ella ne sia buon testimone, Onnipotente Iddio.

Cui fare con mio grandissimo cordoglio starò dunque aspettando graziosa risposta dalla Vostra Signoria Illustrissima assicurandovi anche gli altri creditori della magnifica carità mi sarà benignamente dato e con ciò desiderandola dal nostro Signore il colmo di ogni felicità ve le dedico affettuosissimi saluti.

Alberto Pescheira

Venuto a conoscenza del posto lasciato vacante da A. Pescheira giunge al Podestà una richiesta di lavoro da parte di Tonio Pedrotti.

«Io sottoscritto mi offero, mi esibisco di servir questa magnifica comunità sotto le infrascritte condizioni:

- 1) insegnerò grammatica conforme al consueto
- 2) insegnerò a leggere, scrivere, sumare, suttrare, sin tanto che al spetabil consiglio parerà di far di ciò altra provisione
- 3) che all'incontro mi sia consegnata per abitazione la casa solita delli maestri
- 4) che mi sia consegnato il salario conforme al passato, del quale me contento de rimeter quel tanto che potesse importar la mita dell'affitto della suddetta casa.

Tonio Pedrotti Precettore

Ancora al Podestà

«Havendo servito e servendo questa nobile città con così tenue provigione, che ha dell'impossibile di poter mantener con quella

la famiglia, nulla di meno sono stato sempre, e sempre sarò prontissimo per servirla in questo ofizio come in altro.

Pertanto, essendo ora di partenza il Pescheira, suplico con ogni humiltà la Vs. Signoria Illustrissima gratificar voglia questo mio buon animo e desiderio, con applicarne la parte del salario, insieme con la casa che si dava al suddetto, che di persona sufficienti per conti sarà fatto provizione con satisfazione del pubblico, che ne starò attendendo dalla buona Grazia loro grata risposta,

Servo per servirla

Tonio Pedrotti Precettore

Tempi duri per la cultura!

Al Podestà

«Avendo noi infrascritti visto il grande di bisogno che è in riveder li termini della campagna, et nostri confini essendo già quaranta anni che non è stata fatta tal revisione. Laonde non si ritrova nessuno di quelli termini piantati in quel tempo.

Così supplichiamo la Signoria Vostra poner ordine ad un tanto bisogno et confine; staremi attendendo suo vostro grazioso ordine.

Bartolomeo Cingenotti
Giacomo Rossetti

Quanto sia importante la questione dei confini è risaputo. Le dispute, per secoli, hanno riguardato soprattutto i «termini».

ANNO 1626

L'arciduca Leopoldo zu Osterreich si lamenta il 26-2-26 perché...

pur «essendo usciti decreti alli confini sotto il 5-7-25 che non dovessero passar fuori del paese cavalli nè grandi nè piccoli senza patente» «nondimeno li Veneziani mettono di nuovo insieme sette et più compagnie a cavallo... ritrovando cavalli con difficoltà et dissegnando di radunarli con pratiche secrete in questi paesi...» perciò si prevedono sanzioni per i trasgressori.

Leopoldo dichiara di aver avuto la relazione del 30-8 «et da quella inteso che provigioni» siano state «decise sopra li preferti sospetti di contagio di mercanti che si ritrovano nella fiera di Bolgiano...».

«Viene posto un certo dazio sopra il vino, cervesa et aqua di vita che si vendono a spina di tre mesi in tre mesi farassi questa riscossa». Molti in relazione al decreto «si sono lasciati intendere di voler mandar li loro vini sul stato veneto».

Avverte poi che saranno istituite le quarantore «anco in tutti i luoghi di questo inclito contado» et altre orazioni, in vista del felice evento prossimo in casa di Leopoldo zu Osterreich stesso. Il granduca assumerà informazioni circa la richiesta relativa «alle essentioni et privilegi» e alla domanda che il comando dei 300 soldati del Capitano Frizzo resti al Podestà.

Proprio il capitano Cristoforo Frizzi sottoscrive sotto richiesta dei Provveditori che la compagnia di soldati è sempre stata comandata dal Podestà e questo «no tanto nel perseguitar et far assistenza contra banditi ed altri delinquenti, quanto nel custodir la città nelle occasioni di fiera ed concorso straordinario di persone».

«Leopoldo... ha ottenuto da sua Beatitudine un giubileo per due mesi a favor et utile di suoi sudditi, con intenzione et desiderio che ogn'uno godi et fruisca».

Data 16-2-1626.

ANNO 1627

I provveditori di Rovereto inviano una lettera al Barone di Biselburg, dicendo che il capitano del Castello di Rovereto ha commesso un atto impetuoso e implorano da S.A. serenissima un segno di benevolenza, lamentandosi che sotto il dominio della Casa d'Austria non era mai successo niente di simile.

Geronimo Galimberto Canaler, carceriere, scrive al Provveditore, dopo aver contratto moltissimi debiti per il mantenimento dei prigionieri, e gli chiede di inviargli 1000 marchetti perché lui si trova ora nell'impossibilità di contrarne altri.

Il signor Bonora di Valorgna, che è stato bandito, chiede al Podestà di Rovereto e agli spettabili Consiglieri, che gli sia levata la pena pecuniaria, perché è in estrema miseria.

Il comune di Marco chiede al Podestà roveretano e al Consiglio, che vengano accettati 50 fiorini a saldo del suo debito, perché è tutto ciò che ha.

ANNO 1628

Considerazioni sulla miseria dei tempi.

Si ringrazia l'Arciduca per l'aiuto dato ai Padri Cappuccini per la fondazione in Rovereto di un convento di monache, vista l'impossibilità di farlo loro stessi, causa la povertà sia dell'amministrazione pubblica sia dei privati.

«...non potendo far l'acquisto, nè ridurre l'opera a principio, nè a fine, per l'impossibilità, et povertà, si del pubblico, come dei privati, da molti anni in qua travagliati, et crolati da stella adversa, si al tempo delle monete, nel quale si ha capitato assaissimo, et falimenti causati per le guerre, estintione de negozi che si facevano; come per l'inondazione e notabilissimi danni d'acqua; aggiungiamo anco l'infruttuosi anni et rendite del nostro povero havere, con la notoria inquisizione de contratti, voglia degnarsi e farci grazia di far acquisto del luogo...».

Roverè 30 agosto 1628

Devotissimi servitori e sudditi
della città di Roverè

ANNO 1629

Le seguenti sono lettere indirizzate da persone qualunque al podestà, al consiglio e ai provveditori.

«Spinto dalla non del tutto conosciuta mia povertà, et necessità mi conviene genuflesso humilmente supplicare le V.V. Sig.rie in particolare et in generale che per carità et cortesia conpiacersi degnino sollevarmi del resto dell'affitto di casa di questo mese non sapendo io povero supplicante in maniera alcuna dove poter cavar questa somma».

«Trovandomi in questo tempo penurioso in grande necessità e dovendo da solo di giorno in giorno cercare di nutrire i miei figli con le mie povere fatiche e poiché mi ritrovo anche debitore delle S.S.V.V. e bisognerebbe che hora pagassi tal debito e non sapendo con che cosa pagar per hora, vengo a supplicarla per l'amor di Dio prolungare termine a pagar tal debito sino alla prossima raccolta delle galette».

Ma quanti sono i richiedenti!

«Ancorché altrove habbiano havuto origine i miei natali e però tanto ch'io qui dimoro e havi sperimentata in varie guise si benigna et amorevole la fortuna, che reputo et reputarò sempre questa Patria, come devo mia propria facendone tanto capitale, che a me, e ai discendenti miei timori non haver apportati, ne utilo, ne ornamento alcuno quando non mi fossi accomunato con essa. Onde se bene con le S.S.V.V. non ho alcun merito la notizia però che ho della gentilezza, bontà e cortesia loro mi porge venir a supplicarle a parteciparmi questo honore tanto da me ambito della cittadinanza, che le restarò con obbligo pari alla molta speranza ch'io so di dovere essere esaudito».

«Stimolato dalla affettione singolare ch'io porto a questa onorata Patria nata, fomentata in me dal corso di tanti anni, che con somo mio contento vi dimoro, con quella confidenza che mi porge la notizia ch'io tengo della bontà, et gentilezza delle V.V.S.S. ho preso ordine di supplicarla, si come faccio riverentemente di accettarmi nel numero de' suoi cittadini, che deve al soddisfare a quanti comanda il statutto».

Questi ultimi scritti non sono che due esempi delle numerose richieste per ottenere la cittadinanza roveretana, mentre le prime due sono lo specchio della povertà assai diffusa in questo periodo.

ANNO 1630

Ai Provveditori

2 agosto

Per la piovosità della stagione e per i sospetti della sanità non ci si può spostare da un luogo all'altro né ci si può spostare per provvedere all'acquisto di carni e di altre cose necessarie; ciò che si può acquistare si compera con nostro gravissimo danno.

Geronimo Battaglia

Ai Provveditori

11 settembre

«Il dott. Giacomo Guidotti pubblico umanista di questa ill.ma città di Roveredo» espone «come sono circa dieci mesi che con ogni diligente fidel servitù serve... e poiché in detti mesi non ha mai avuto formata la scuola con che potessi vivere... e avendo oltre un pubblico salario del suo proprio consumato e ritrovandomi anch'io con qualche debito spiego all'ill.me SS.VV. ch'almeno mi vogliono sollevare dal fitto della casa».

Ora una lettera che è direttamente connessa alla nostra ricerca. La peste è ormai diffusa e si deve provvedere al lazzereto.

Ai Provveditori

18-10-1630

«Conforme l'appuntamento che fu trattato quando mi fu ricercato il Brollo per fare il lazzereto per mandare gli ammalati mi fu data speranza di dar la cortese soddisfazione al fine; ... il sottoscritto chiede che gli venga pagato quanto previsto».

Montagna Montagni

Novembre 1630; lamenteanze per la piovosità della stagione e per l'impraticabilità delle strade.

All'illustrissimo consiglio

Il dott. Giacomo Guidotti risupplica questo Ill.mo Consiglio a voler degnarsi di dar ordine a qualche dottore che venga ad esaminare un suo scolaro degno di andar allo studio avendo egli sempre studiato, il quale non sarà dal supplicante licenziato che prima non sia stato giudicato da chi sarà dall'Ill.me S.S.V.V. mandato».

Ma è ormai tempo di consultare i registri di sanità.

LA PESTILENZA DEL 1630 A ROVERETO E DINTORNI

L'Italia, ripetutamente colpita dalla peste (1511, 1574), ebbe una grave epidemia nel 1630, e questa colpì anche le nostre zone.

Quasi tutti gli scrittori di storia roveretana ne trattano, ma nessuno in maniera abbastanza dettagliata. Rifacendosi agli atti dei Provveditori di Sanità, il Chini cerca di dare un resoconto più completo.

Nel 1630 Rovereto era retta dal milanese Enrico Andrea Apiani, assistito dai Provveditori Massimiliano Frizzi, Melchiorre Lindegg, Giovanni Fontana e Paolo Frizzi. La città aveva un apposito consiglio preposto alla Sanità pubblica, formato da «sei probi cittadini», i provveditori della Sanità.

Dopo aver destinato la casa del nobile Telani a Lizzanella per «la contumacia delle merci forestiere» e la «purga» (disinfezione) di carri, cavalli e persone, si dispone per l'erezione di cancelli di chiusura (restelli) ai confini. La pretura era circondata dal contagio (Vicenza, Verona, Brescia, Mantova, già infette); fu proibito il 3 aprile «alli così detti Portinari di Ravazzone, Sacco, Villa e Chiusole il trasportar persone dalla destra Rippa dell'Adige alla sinistra»; in seguito fu «interdetto alle persone e cose da di là provenienti... entrare in questa giurisdizione... sotto la pena della vita...». Le merci in entrata venivano «ventilate» a Lizzana. Il 24 giugno fu ordinato di far «guardia a cancelli... e ammazzare quello che tentasse passare per forza o tenesse strada indiretta...».

In un proclama del 28 giugno dell'Arciduca Leopoldo si vietava l'ingresso a tutti quelli che non avevano fatto la quarantena. Leopoldo inviò l'ordine di minacciar la forza a «chi entrerà nel territorio senza aver fatto la quarantena»; si formulavano provvedimenti per meglio tutelare gli ingressi, si sconsigliava dal discorrere in materia di Sanità. Neanche la seta poteva entrare senza fede di sanità.

Il podestà ordinava di murare usci e finestre che potessero servire per introdurre qualsiasi cosa in città. L'11 luglio si vietavano i discorsi in materia di Sanità in tutti i luoghi pubblici, onde non diffondere dicerie che potessero metter panico. Verso la fine del luglio 1630 giunsero in città gravi notizie sul dilagare del contagio. Si disponeva perciò la sospensione di ogni comunicazione con alcuni paesi, fra cui Brentonico. Nell'agosto 1630 venne promulgato il bando contro vagabondi e zingari, espellendo quelli che vi erano già nella giurisdizione. Per non trovarsi sprovveduti nel

contagio, che si riteneva imminente, vennero prese disposizioni per l'apertura di un lazzaretto. A tale scopo si scelse la località Barco, a Sacco, presso le «ghiaie del Leno». Gli abitanti di Sacco però insorsero contro tale deliberazione. In seguito a questa violenza si emanò una nuova grida, minacciante gli insorti. Avvenne anche un processo, «ma le cronache tacciono il risultato».

Pur essendo la città ancora immune, il timore era grande e venivano emanate continuamente gride di prevenzione. Il 3 agosto fu ordinato ad un certo Montagna di sgomberare il suo Brolo e Colombaia, poiché il terreno era destinato al lazzaretto. Il giorno 4 agosto si comandò al traghettatore di Sacco di non trasportare più persone sull'Adige, pena la vita, e di legare le barche con catene all'argine. Venivano inoltre sospese le comunicazioni e i commerci con Trento, Verona, Vicenza e tutte le altre zone limitrofe. La chiusura delle comunicazioni portò naturalmente con sé il rincarico dei viveri. Il 29 agosto si deliberò perciò di ritirare del grano dal vicentino per via Vallarsa. Il grano venne preso in consegna ai confini dal «canipario». Il tutto si fece in modo da evitare qualsiasi contatto con le persone. Fra gli atti dei Provveditori di Sanità, nel registro delle elemosine, vi è una nota di Vettore Rizzardi, sulle persone viventi a Rovereto e dintorni al 1° settembre 1630. Questo censimento è diviso per rioni con i nomi dei rispettivi capi rione:

«Note de tutte le persone grandi e piccole che si ritrovano in Roverè e borghi per lo primo 7 bre 1630:

Dentro dale Porte, quartiere di me Vetore Rizzardi in tutto	529
In Rialto sino li Sig. Benedetti, quartiere del S. Carlo Gamba	158
Da Rialto per tutta la Valbusa, quartiere del S. B. degli Orefici	270
Da il Portello a casa del S. Giulio Betta, sino alle case del S. Tomaso Sbozzo, sotto il C. Giov. Carosi	350
Da la casa Benedetti, sino al Porton verso sera, sotto il C. Tomaso Pedrotti	185
Dal detto Porton sino al Porton del Paganin verso Trento sotto il C. Stefanel	194
Dal detto Porton sino alla casa di Benvenuto Cazzonel sotto m. Zuan Lunardo Gandin	150
Dal Porton sino ali Capucini da una parte e l'altra	311
Nel Borgo di S. Tomaso	297
Assieme	2.444

Rovereto dunque al 1° settembre 1630 contava 2444 abitanti. Probabilmente però molti erano fuggiti dalla città prima del censimento, rifugiandosi in montagna o in altri paesi.

Il contagio si avvicinava sempre più. Il 15 settembre infatti il Massaro di Vallarsa convocò la Regola per prendere le misure necessarie contro il morbo, già comparso a Recoaro.

I Provveditori della Sanità il 17 settembre ordinavano «di assegnare ai dottori Omobon padre e Domenico suo figlio, ragnesi 10 per cadauno, onde facciano gratis le visite ai poveri, coll'obbligo verso equa mercede di aprire i cadaveri a richiesta dei Provveditori di Sanità . . .». Il podestà in quello stesso giorno ordinava a tutti i cittadini che si trovavano fuori città di ritornarvi, per essere tutti uniti contro il pericolo e aiutarsi a vicenda. Chi si allontanava dalla città senza il permesso del podestà veniva punito con la perdita della cittadinanza.

I Provveditori della Sanità decisero di valersi dell'aiuto di alcuni cittadini, i Deputati di Sanità. Questi deputati dovevano riunirsi ogni due giorni e visitare in un'ora convenuta il loro quartiere, descrivere casa per casa tutte le persone, prendere le misure necessarie nel caso vi fossero individui sospetti o infermi di peste, provvedere ai bisogni dei poveri. «Li 26 settembre si elessero gli Inspettori delle contrade . . ., il Fabbriciere del Lazzaretto, ed il suo aiutante, ed il Tesoriere»; essi si sarebbero riuniti a giorni alterni e nel quartiere ogni delegato avrebbe avuto dall'aiutante una relazione «casa per casa»; il capo visiterà tutti per vedere se sono sani, infermi o sospetti, noterà «li poveri in necessità».

Serpeggiava inoltre, come in ogni contagio, la carestia. Il 4 ottobre i Provveditori della Sanità vietarono di vendere fuori della città generi alimentari sotto pena di ammenda doppia del valore della merce venduta. Era proibito anche importare qualsiasi cosa dall'esterno.

Sembra che già nell'agosto 1630 il contagio fosse presente in città sotto forma di febbre maligna, che colpì la famiglia Bianchi. È sicuro che il morbo mieteva vittime dappertutto nel settembre 1630. Il 4 ottobre il podestà ordinava una pubblica processione alla Crosetta, capitello con quattro facce che si ergeva sul corso di S. Rocco. Questo tabernacolo godeva fama, infatti, di essere miracoloso. Il 5 ottobre si fece voto di erigere una chiesa alla Crosetta, luogo dove attualmente sorge la chiesa di S. Rocco. Il 9 ottobre si convenne «da far venire con salario un chirurgo, e medico da Verona per medicare gli infermi» e «fu pure deliberato che alcuna donna non esca di casa».

Per convocare gli incaricati, si suonava la campana; alle 11 si suonava la campana per invitare il popolo alla preghiera.

L'8 ottobre il podestà, su proposta dei Provveditori di Sanità, dava disposizioni a 36 cittadini, dando loro incarichi in materia di sanità.

In questo periodo il contagio infuriava, come provano diversi verbali di suggellazioni di case, locali e masserizie.

Tanto i colpiti quanto i sospetti venivano trasportati nel lazzaretto, così che il 15 ottobre venne tenuta una sessione, nella quale si deliberò di separare i sospetti dagli infermi e di acquistare a questo scopo una casa di un certo Francesco Balter dai Balteri, in Valbusa. I cadaveri degli appestati morti al lazzaretto venivano sepolti nell'ampio renaio del torrente Leno, allora non delimitato da argini, oppure in S. Giorgio. Il 16 ottobre un proclama dell'arciduca Leopoldo stabiliva che tutte le comunità della giurisdizione di Rovereto dovessero dipendere in materia di sanità dal Magistrato di Rovereto. In seguito a questo il 27 ottobre il podestà emanò una grida annullando le precedenti disposizioni di sanità per le ville della giurisdizione, e vietando l'ingresso in un qualunque luogo infetto senza permesso, eccezion fatta per gli ufficiali di curia.

Verso la fine del mese di ottobre la peste comparve a Noriglio, seminando lo sgomento tra la popolazione. In conseguenza dell'infuriare del morbo, non bastavano più né il lazzaretto del Barco, né le succursali nel brolo della Parolina e di casa Balter.

Il 31 ottobre «si trattò di accordare una casa per gli infetti, e sospetti con l'affitto di ragnesi 8 al mese, e questa servir dovesse per la gente bassa. Li nobili sospetti, o infetti dovessero esser chiusi in casa, e deputata persona per soccorrerli a spese loro, né alcuno di questi esca di casa mai».

Riguardo alla pulizia, venne stabilito che gli indumenti di piuma, pelliccia, lana o filugello venissero bruciati, mentre quelli di seta, filo e lana «netti» venissero lavati in acqua bollente: «le cose di seta, e lana nete, e non troppo sporche, sieno netate per acqua, e fuoco».

Fu fatta provvista di legna per i lazzaretti, nei quali non si poteva entrare né dal lazzaretto si poteva uscire, «pena della vita». «Quelli che usciranno di casa, eccettuato il capo Famiglia, verranno mandati a casa ben ben bastonati». La guardia ai confini si farà 24 ore su 24. Per quanto riguarda il lazzaretto venne disposto che nessuno avesse comunicazione con le persone in esso ricoverate, mentre ai becchini e agli addetti della pulizia si vietò di appropriarsi di alcuna cosa appartenente ai morti.

Nel libro dei Consigli del 1630 si trova che il comune, preoccupato per i continui bisogni per spese di sanità pubblica, ordinava di raccogliere 900 talleri nel seguente modo:

«Un terzo subito dal capitale della Camera;

un terzo da riscuotersi per colletta già determinata, con quella brevità che sarà possibile;

un terzo da essere raccolto per colletta da farsi ultimamente, quando farà bisogno».

Frattanto un certo fra Bernardino da Panton, minore riformato del convento delle Grazie, fuori Arco, offriva la sua opera per assistere gli infermi. L'offerta dei riformati di Arco venne accettata il 7 novembre con conchiuso del consiglio cittadino e fra Bernardino assieme a padre Macario da Venezia si portarono a Rovereto e la loro opera fu molto utile in quanto la moria continuava a mietere vittime (anche uno dei padri morì). Beda Weber, autore di «Giovanna Maria della Croce e il suo tempo» traccia un quadro eloquente delle condizioni in cui versava Rovereto:

«...era dovunque sì grande il peso della sventura, che molti uomini vi soggiacquero per sola angoscia della medesima. Ogni ricchezza stagnava per la fuga dei possidenti; dovunque l'immagine della più sordida indigenza; chiuse le botteghe, le officine, tolto ogni commercio, fino a non potersi procacciare a furia di danaro il necessario ai più pressanti bisogni. Gli abitanti mezzi morti di estenuazione erravano come cadaveri per le contrade, dal tormento della fame tratti fuori dai covili dei loro guai. Di spesso cadevano morti sulle pubbliche vie, senza confessione, mancando i sacerdoti. Molti pel veleno della peste divennero furiosi, ed in mezzo alla loro mania, con spade brandite in mano, con spiedi o con altri strumenti di morte si scagliavano addosso ai sani. Il comune pensiero si occupava solo dello scampo brutale di sè medesimo... urla terribili di disperati risuonavano dalle fenestre. Nei villaggi i cadaveri non venivano più sepolti, e la peste esalava ovunque fetore...».

Già fino dal 5 aprile il consiglio aveva decretato una speciale devozione a S. Carlo Borromeo, e in seguito aveva stabilito di festeggiare il giorno di S. Carlo (4 novembre). Il 3 novembre venne quindi pubblicata una grida del podestà, che ordinava l'astensione dai lavori. Siccome da parte di alcune persone di Sacco veniva ricusata obbedienza ai deputati della sanità, il 6 novembre il podestà ordinava con una sua grida alla comunità di Sacco di ubbidir in tutto e per tutto alle disposizioni dei deputati, a scanso di venir, in caso di infezione, condotti a fare la contumacia nel castello di Lizzana e poi per punizione incarcerati.

Da una grida del podestà del 10 novembre si rileva che gli addetti alla guardia degli steccati e cancelli ricevevano l'ordine scritto dai Provveditori di Sanità e dovevano osservare scrupolosamente le prescrizioni. In queste, si vietava fra l'altro a chiunque di insultare le guardie e a queste di ricevere mance. Fino dal 7 novembre i Provveditori di Sanità stabilirono di far eseguire una pulitura generale delle case infette e di far venire da Verona ed

altri luoghi per questo scopo apposite persone (nettezzini). Le spese di pulitura nelle case dei poveri erano a carico dei padroni di casa. Il lavoro dei nettezzini era ben retribuito, ognuno di loro guadagnava ogni giornata mezzo ducato, mercede in quel tempo assai cospicua e tale che non la percepiva nemmeno il podestà. In questo tempo, venne piantata sulle ghiaie del Leno una caldaia, con annessa tettoia, per l'acqua bollente necessaria a lavare i vestiti infetti.

Per i suffumigi, che venivano usati molto in quei tempi, si usava zolfo, pece, ragia e incenso, sostanze che venivano vendute dallo speziale di allora Eleuterio Lutterotti. I nettezzini avevano apposite istruzioni, compilate dai Provveditori di Sanità, in cui si diceva come trattare le cose infette.

Le persone condotte al lazzaretto «non dovevano fare strepiti, sotto pena di tre tratti di corda». Era vietato inoltre in quel luogo il «commercio carnale», sotto pena di tre anni di galera per gli uomini e di bastonatura per le donne (venivano percosse pubblicamente con le scope per le vie della città). Le pene erano applicate senza alcun processo.

La vigilia di Natale il podestà ordinava che nessuno, eccetto il capo famiglia, potesse uscir di casa, sotto pena di ammenda (50 ragnesi), di berlina e persino della forca, «ad arbitrio del podestà e secondo la qualità del contravventore». Dall'agosto al dicembre 1630 morirono nel piccolo borgo di S. Tomaso ben 165 persone.

All'inizio del 1631 il contagio cominciò a scemare di intensità. I Provveditori della Sanità decisero, in accordo con il podestà, di fare una contumacia generale per liberare la città dal morbo (1631). Nella relazione del 1° febbraio 1631 «si accenna che dal S. Natale 1630 all'1 febbraio 1631 ne siano 11 morti 113 infetti». Fu deliberato di mantenere i soprintendenti alla Sanità, di mandare i provveditori a soccorrere di carità gli indigenti (visita ogni mattina), di eleggere quattro porta acqua (uno per il lazzaretto), di nominare otto lavandaie (due per il lazzaretto). La gente doveva approvvigionarsi in vista della «contumacia». Si farà «nota di tutti gli abitanti» e si procurerà lavoro a tutti, si soccorreranno quelli che non hanno lavoro.

«Le autorità procureranno che vi sia carne, oglio, pane e legna». Poi «li comuni assieme con la città faranno la contumaccia ne medesimi giorni». Il Pretore consentirà che siano visitati i comuni dai Provveditori... Dopo la contumacia «si libereranno li sani» e si metteranno le guardie ai confini.

Durante la contumacia si farà un lazzaretto per i nobili. La contumacia cominciò il 15 gennaio e durò all'incirca da 30 a 40 giorni.

Il 6 gennaio il podestà ordinava ai comuni di Terragnolo e

Noriglio di evitar ai cittadini di recarsi nel vicino vicentino e a quelli di Noriglio e Vallarsa di far pulire le case infette e che nessuno si potesse nascondere o trasportare cose infette da pulire o distruggere.

Nel libro dei Consigli si trova che il 15 gennaio il Consiglio, in segno di gratitudine per le prestazioni fatte dai medici Giuseppe Baroni e Leonardo Panzoldi durante il contagio, accordava loro solennemente la cittadinanza roveretana.

In seguito a queste calamità giunse anche notizia che l'Arciduca stabiliva una gabella straordinaria. Il Consiglio cittadino, impensierito, stabiliva di supplicare Sua Altezza di condonare tutta la «steura», viste le tristi condizioni economiche della città in seguito alla pestilenza (15 gennaio). Poiché provenivano lettere da Milano e da Venezia che informavano della pericolosità dei letti infetti ripuliti, fu deciso dopo lunghe discussioni di distruggere radicalmente con il fuoco sia piume, che materassi, che lettieri. Il 15 gennaio fu anche fatto un censimento della popolazione che, confrontato con quello del 1630, dal quale risultava che a Rovereto si trovavano 2444 persone, fece rilevare la morte di ben 889 persone nel periodo più grave del contagio, quindi poco più di 1/3.

Riteniamo utile pubblicare in questo caso il censimento contenuto nei libri delle elemosine di Vettor Rizzardi:

«Nota de tutte le creature grandi e piccole di ogni sorte che si ritrova esser restati in Roverè e suoi borghi sino li 15 gennaio 1631.	
Nel quartiere dentro dalle Porte	339
Nel quartiere di fori sotto il S. Carosi dal S. Giulio Betta sino al S. Tomaso Sbozzo sono	218
Da S. Caterina sino la casa di G. G. Montagni ora di Savioli, sotto il sig. Forunato Pastino	65
Da S. Catterina sino al Porton da la parte verso Trento e di contro sino al capitello di Barberi, sotto il S. Antonio Resmino	164
Dal Porton suddetto sino al Porton del Paganin tutto verso Trento sotto il S. Stefanello	123
Dal detto Porton sino al S. B. Benvenuto Cazzonello sotto il S. G. Lunardo Gandin	100
Dal Porton sino ai S. Parisi sotto il S. Tonio Pedrotti	113
Da Rialto per tutta la Valbusa sotto il S. Benvenuto Orefici	173
Nel Borgo de S. Tomaso	143
Dalle Crosare de S. Benedetti per tutto il Rialto sotto il S. Carlo Gamba	117
Somma	1555

La moria scemava rapidamente. Con la grida del 18 gennaio 1631 il podestà ordinava che venissero consegnate ai nettezzini tutte le cose non ancora disinfettate, sotto la pena della loro perdita, ed il Consiglio cittadino stabiliva il 31 gennaio di pagare con i fondi della «Canipa» comunale il chirurgo, non essendovi più bisogno della sua opera.

Anche il lazzaretto non aveva più degenti: i Provveditori di Sanità decretarono di far disfare i casotti ed i capannoni di legno, e di dare le assi e il legname per la fabbricazione della chiesa di S. Rocco che progrediva rapidamente.

È noto che verso i primi di marzo giunsero a Rovereto i Commissari di Sanità delegati dall'Arciduca Leopoldo d'Austria. Costoro si occuparono delle merci che transitavano per l'Adige dirette verso la Germania, delle quali ben 130 colli si trovavano fermi a Sacco in attesa di venir inoltrati. I commissari l'11 marzo decretavano: I colli diretti verso la Germania dovranno essere caricati sulle barche in presenza del podestà, del capitano, dei Provveditori di Sanità e del daziale. Quest'ultimo dovrà giurare di non caricare altro sotto pena della vita. Il barcaiolo dovrà portare con sé gli alimenti necessari per sé e per i cavalli onde non toccare terra. Verrà consegnata al barcaiolo una nota della quantità e della qualità dei colli affidatigli. I colli non caricati verranno custoditi a Sacco sotto chiave. Venne pure disposto sul da farsi per numerose balle di seta deposte a Sacco per sospetto di infezione. Debitamente marcate queste balle verranno spedite e consegnate ai Provveditori di Sanità di Lavis. L'olio, il sapone, la frutta provenienti dal bacino del Garda dovranno venire convenientemente «abbrustolite» e a questo scopo si devono spedire in casse, senza tela o corda da imballaggio. Per maggiore sicurezza verrà delegata persona fidata per scortare le merci fino a Lavis. A Lavis i colli si dovranno di nuovo convenientemente abbrustolire e saranno da scaricarsi dove ordineranno quei Provveditori di Sanità. Prima di proseguire le merci saranno d'abbrustolarsi di nuovo, quindi verranno caricate e condotte a Bronzolo. Le spese di questa operazione verranno pagate dai conduttori delle barche, per conto dei mercanti proprietari. Gli uffici della sanità di Rovereto e di Lavis dovranno deputare persone fidate per l'abbrustolimento. Avvenendo qualche sinistro il podestà, il capitano ed i Provveditori di Sanità saranno incaricati di sospendere questi ordini. Le merci provenienti dalla Germania e transitate verso l'Italia saranno fermate a Lavis; dai barcaioli di Sacco verranno poi condotte a Sacco e trattate come le altre. «Abbrustolire» significa affumicare o scaldare.

Il 16 di marzo i Provveditori della Sanità stabilirono di met-

tere nuovamente le guardie a Marco, a Camposilvano, a Terragnolo, con lo scopo di impedire l'entrare di qualcuno, mentre dovevano essere stampate le «fedi di Sanità», firmate dal Provveditore Saibante e dispensate da Biagio Antonini. Una grida del 23 marzo ordina ad un certo Stefano Paganino di restare chiuso in casa con la famiglia, restandosene quieti senza esagerare il male; tutto ciò sta a dimostrare come il male fosse ricomparso in città.

Il compito di «far stuba da bagno, salassar, metter ventose» era affidato al barbiere e chirurgo Zuanne Giorgio Kriegsdorfer, il quale, essendo questo suo monopolio intaccato da un altro barbiere giunto a Rovereto, supplicò il Consiglio di riconoscere a lui solo tale attività. La supplica venne accettata, tenuto conto anche del fatto che si era convertito dal luteranesimo al cattolicesimo.

Il 22 marzo un proclama dell'Arciduca Leopoldo ordinava di riaprire le vie per il ripristino del commercio per la cessazione della moria. Un mese dopo si stabiliva di riaprire il commercio con il vicentino attraverso la Vallarsa, ma le merci potevano venire accettate solo se munite dei requisiti adatti. In seguito ad un decreto della reggenza si apprende che il contagio faceva lenti ma continui progressi, a causa di «robe» infette tenute nascoste. Con ordine del 14 maggio il tribunale vuole essere informato «del numero delle case infette, così pure delle persone morte, e del numero di quelli che si ritrovano al Lazzaretto». La risposta è che nei quindici giorni precedenti non è morto nessuno. Il tribunale vuole una relazione settimanale. «Si è creduto bene sotto pena della vita minacciare gli occultatori di robe infette... Si purgano certe di queste, ed altre si danno alle fiamme. Gli infermi devon esser denunciati. Si è stabilito un Chirurgo per li Bagni con provativa...». Manca il denaro per altre utili iniziative.

Il 17 maggio seguì una grida del podestà, promettendo il perdono per coloro che denunciavano le «robe» infette, mentre chi non lo faceva veniva condannato alla forca. Molte masserizie furono così raccolte, ma trattandosi di poverissima gente, non vennero distrutte ma solamente «purgate».

Il 20 maggio, su richiesta dei Provveditori di Sanità, venne riaperto il commercio con Verona. Il mese successivo però, il morbo ricomparve anche in questa città, mentre a Rovereto continuava a mietere vittime: c'erano 7 case infette e 20 degenti nel lazzaretto. In un decreto del 24 maggio i Provveditori di Sanità affermavano che, dopo la ricomparsa della peste vi erano 15 case infette di cui 11 vennero purgate. I morti di peste furono 22 in città, 3 a Matassone, uno a Saltaria ed uno sospetto a S. Nicolò. Si sa inoltre, riguardo alle precauzioni usate, che in ogni contrada

della città vigilavano due colonnelli. Una volta scoperto un caso, il colpito veniva portato al lazzaretto, mentre gli altri si chiudevano in casa. I convalescenti venivano trasportati nel lazzaretto dei sospetti, dove rimanevano 25 giorni.

Il podestà con un decreto del 16 maggio ordinava al barbiere chirurgo Decimo dei Polli di far esatta denuncia ai Provveditori di Sanità degli infermi da lui curati sotto pena di 100 ragnesi di ammenda.

Il 17 maggio vennero eletti due esattori con il compito di riscuotere il denaro da coloro che, pur potendo pagare, erano stati mantenuti a spese pubbliche al lazzaretto. Il 21 maggio il podestà imponeva ai cittadini di intervenire, almeno uno per famiglia, alle tre grandi processioni del 21, 22, 23 maggio per invocare l'aiuto divino.

In seguito alla ricomparsa della peste in territorio vicentino si disponeva di chiudere il passaggio attraverso Vallarsa e Terragnolo; deputati della Sanità di altri territori, incaricati di sorvegliare i passi, si mostrarono scontenti di tale decisione.

Il 31 maggio si dice «... che quantunque sia la stagione in cui si suole questo malore accrescersi, pure la Dio mercè, in 15 giorni non infermò alcuno, nè in Città, nè ne Villaggi». Si informa che la «privativa de Bagni» è data a un chirurgo, detto Augustano. Si conclude dicendo, che verrà conservato «il Commando de Commissari per lo spurgo delle merci, che la casa di Sacco è ritrovata, e si elegeranno li ventilatori». 7 giugno «Quando si lusingava questo povero paese d'essere in porto, ecco che il contagio ripullula di nuovo»... «si riferisce pure che nel finitimo vicentino vi sia del male; si avvisò prontamente Terragnolo e Vallarsa confinanti a detto». Purtroppo questi comuni non obbedirono «et acciecati dal loro malcompreso interesse per l'utile che ne ricavano dal confidente vicentino si meterà la publica salute a evidente pericolo».

Da un decreto del 4 giugno si apprende che i Provveditori della Sanità avevano scelto la casa Bonfioli di Sacco presso l'Adige, per la disinfezione (sborro) delle merci coi suffumigi e con gli abbrustolimenti.

Riprendiamo il registro del comune: 21 giugno 1631.

Ai Provveditori

«Ritrovandosi alcuni servitori delle Ill.me S.S.V.V. assieme al vulgo e al popolo di Rovereto» si lamentano di come «il mastro di posta abbia aumentato con grave disagio per tutti le tariffe riguardanti sia le lettere che i plicchetti. Perciò si chiede alle S.S.V.V.

o che vengano riportate le tariffe come erano prima o che venga trovata un'altra persona che sia in grado di fare il mastro di posta e che mantenga tariffe più basse».

Varie firme.

Ai Provveditori

29 giugno 1631

Si chiede affinché sia pagato il dovuto a coloro che hanno messo in opera i casotti del lazzaretto e a colui che ha fornito 58 remi (?) per tale scopo.

Paolo Trentini Tutore e Heredi Fontani

L'amministrazione pubblica evidentemente era oberata d'impegni finanziari ed inoltre preoccupatissima per l'epidemia.

Ormai il contagio stava diminuendo in città, come si può dedurre dal fatto che i Provveditori della Sanità di Verona permettevano a persone e merci provenienti da Rovereto di entrare liberamente, ma con fede di sanità. Da una lettera dei Provveditori della Sanità alla reggenza si rende noto che nel frattempo si ebbero due casi di peste ai Toldi, e lamentavano che le precauzioni non potevano venir osservate per intero causa la coltura dei bachi da seta e la raccolta delle messi. Inoltre essi avevano lasciato passare i mercanti veronesi alla fiera di Bolzano, facendoli scortare fino a Castel Pietra dagli sbirri.

21 giugno «Con dispiacenza da questo ufficio viene riferito che contro ogni espetazione del suburbano di Roveredo morì uno in casa veronese. Allì Toldi 2 e 4 sono in casa infermi. Che la stagione delle galette e mietitura de grani difficultano molto la esecuzione delle cautele e rimedi. Informa che è stato dato passo a Veronesi per la fiera di Bolzano, mandandoli alla Pietra senza lasciarli qui trattenere. Li Zatiari di Sacco ritornati da Verona... si sono rilasciati, ed infine in Verona dopo la morte delli 4... di novi non se ne parla; se può dire che le cose vanno bene».

Da un rapporto del 28 giugno però si riapprende che la peste era ricomparsa in città.

La reggenza con decreto del 27 giugno autorizzava i Provveditori di Sanità di metter guardie fidate ai confini di Vallarsa e Terragnolo, capaci di far rispettare gli ordini.

In un rapporto del 5 luglio si trovano riportati 11 nuovi casi di peste ai Toldi, 8 a Saltaria, 3 ai Zaffoni, 2 a Rovereto.

Il 12 luglio il lazzaretto era di nuovo chiuso, e non vi era nessun caso. In seguito ad un ordine della reggenza (11 luglio),

emanato a causa di certe lagnanze da parte dei mercanti, specialmente veronesi, che frequentavano le fiere di Bolzano, vennero scelte due case ove essi potessero far comodamente la contumacia.

Nel frattempo si rileva da una lettera del 2 agosto che alcune persone in città e a Saltaria erano morte di peste. Più tardi vennero chiusi tutti i commerci con lo stato veneto, essendo colà ricomparso il contagio, e successivamente furono interrotte anche le comunicazioni con le giurisdizioni di Castel Corno, Castel nuovo e Mori.

Da rilevare è l'opinione esposta in una lettera alla reggenza dai Provveditori alla Sanità, dove si diceva che, la pestilenza di quell'anno, essendo composta di casi isolati, non era «vera peste propagata per via del vento o per contatto» come quella del 1630.

Il 16 agosto si trova in una lettera, con la quale si informavano i Provveditori della Sanità, che quattro lettere commerciali erano state rifiutate al luogo solito (S. Giovanni sotto Isera) da Roveretani per il divieto di ricevere alcuna cosa. Il 21 novembre però, in seguito alle buone condizioni sanitarie della città, si chiedeva di aprire il commercio con il territorio vicentino.

Fra gli altri atti della Sanità del 1631 troviamo conservati moltissimi certificati di Sanità, che accompagnavano le merci che partivano o transitavano da Rovereto e per l'Adige.

«Giunge finalmente... la lieta nova che niuno è morto, niuno infermò. Anzi che la vicinia dei Toldi terminati li 40 giorni verrà ammessa al Commercio di Roveredo». Prosegue dicendo che due dei luoghi più colpiti furono «le vicinie dei Toldi e Saltaria», che essendo «composte di poche case, e corrispondente poca popolazione, furono a proporzione tanto bersagliate da questo male... cosichè deve essere stato molto scarso il numero delle persone rimaste vive». Infatti da un calcolo approssimativo risulta che nelle due contrade la popolazione era diminuita di 2/5. Segue il «numero delle persone trasportate al Lazzaretto, con numero delle morti cavato per congettura».

Carlo Telani, l'autore di questa sintesi, ha trovato in un volume «un libretto senza data di anno» il quale contiene li nomi di quelli che furono nel Lazzaretto, ed il numero di giorni che furono ivi». Risulta che su un totale di circa 236 persone, 85 morirono e se ne salvarono 157. L'autore conclude lamentando l'approssimazione dei documenti da lui esaminati, e il fatto che siano riportati solo i rimedi politici per far fronte al male, e non quelli medici.

Anche quest'anno si presenta, come il precedente, zeppo di continue vicissitudini. Il contagio, non ancora del tutto estinto, affiorava ora qua, ora là, mentre i passi venivano chiusi o riaperti a seconda della diffusione del morbo.

Dal libro dei Consigli si apprende che i due periti: Perobon Peroboni e Conzo Conzatti nella vertenza del brolo Parolini, usato per il Lazzaretto, stimarono i danni subiti a fiorini 41 da troni 4½ l'uno, pari 418 ragnesi. A questo punto negli atti di Sanità troviamo una lacuna che si protrae fino al mese di agosto.

I deputati della Sanità di Mori rendevano noto l'11 agosto che ormai la peste era scomparsa dai loro territori, ma era tuttora presente nella vicina frazione di Tierno. Il 12 agosto però una grida del Podestà pronunziava un severissimo bando contro tutto il vicariato di Mori. Veniva vietato non solo il commercio, ma persino di transitare sull'Adige verso quella sponda, sotto pena severissima, persino della forca.

Per maggiore sicurezza i Provveditori della Sanità pensarono di abbattere la colonna che sosteneva la fune del traghetto di Ravazzone, alla qual cosa si opponevano quelli di Mori. L'ordine venne eseguito il 15 agosto, e tale operato dispiacque agli abitanti del vicariato, che erano decisi a ripristinare il traghetto con la forza.

Nel frattempo il contagio infuriava specialmente nel territorio di Tierno. Il 29 agosto i Provveditori della Sanità stabilirono, dopo aver tenuto una sessione, di recarsi a Serravalle, onde veder se era il caso di metter colà le guardie, che vigilavano il confine presso Marco. Nella stessa sessione si pensò di vietare a tutti anche il solo avvicinarsi ai confini dei territori sospetti.

Un'altra sessione in palazzo pretorio del 2 settembre venne tenuta dal podestà, dai Provveditori della Sanità e dai rappresentanti dei comuni della giurisdizione (Lizzana, Noriglio, Vallarsa, Trambileno, Terragnolo, Marco). Questi deliberarono di coprire le spese fatte per difendere la giurisdizione dal contagio di Mori e del vicentino, con una colletta di 320 fiorini divisi fra i diversi paesi.

Nello stesso giorno (2 settembre) per la ricomparsa del contagio a Sacco vennero decretate le misure di isolamento di quel paese. Ma quelli di Sacco protestarono dicendo che i Provveditori della Sanità non potevano emanare così gravi misure senza l'intervento del podestà.

Da due rapporti diretti dall'ufficio di Sanità di Rovereto (4 settembre), uno al conte Giovanni Wolchenstein Rodeneck, capitano e consigliere arciducale, l'altro a Bolzano, risulta che a Tierno

si ebbero 63 morti di peste, mentre a Mori 15. In una lettera del 20 settembre scritta ai Provveditori della Sanità, il Commissario arciducale Carrara deplorava il nuovo dilagare della peste a Tierno e a Ravazzone. I Provveditori della Sanità risposero (25 settembre) che il contagio era diminuito a Tierno, ma aumentato a Mori e a Ravazzone in modo allarmante e concludevano dicendo che «fortunatamente hanno il beneficio dell'Adige, che li separa dai paesi infetti». Per evitare abusi nello staccare le fedi di sanità i Provveditori della Sanità invocarono che solo a loro venisse concessa tale autorizzazione. Il podestà rispose di conseguenza decretando:

- 1) L'ufficio di Sanità di tutta la giurisdizione risieda nei Provveditori della Sanità di Rovereto, ma che le deliberazioni si facciano con l'intervento del podestà.
- 2) Che per comodo del viandante e di tutti, in ogni comune sia delegato, sotto giuramento, abile persona a dispensare le fedi di Sanità.
- 3) Che nel porre le guardie venissero osservate le transazioni stipulate con le parti e le spese venissero pagate assieme per «carattata».

DAL REGISTRO DEL 1632

«Francesco Barozzo con ogni umiltà e riverenza espone come nel tempo del contagio fece le guardie a Vallarsa e Ravazzone dove vien a restar creditore per conto fatto con i Signori Provveditori della sanità, e perché sanno le signorie vostre con quanta fedeltà le abbia sempre servito patendo grandissimi disagi con freddi estremi, e eccessivi caldi, stando di più sempre con la morte alla bocca per l'eminente pericolo del contagio (dove per i gran patimenti stette un gran tempo ammalato). Pertanto umilmente supplico S.V. a degnarsi restar servite di dar ordine, che egli sia sodisfatto degli interessi ..., si perché le S.V. sempre vogliono benevolmente pagar le mercedi a chi fedelmente le serve, si perché il pover huomo è 'n estremo bisogno e tanto più trattandosi di poca somma e come giusta si spera».

Al Podestà e ai Provveditori e al Consiglio da Antonio Foritono.

«La mia povertà et senile età mi sforzano il ricorermi dalle V.V.S.S. humilmente supplicando quelle, si compiaccino porgermi quell'aiuto et carità che gli parevano per poter sostentar, in così grande bisogno la mia famiglia: quelle considerando povertà, vecchiezza, et longa servitù mia fatta tanto tempo a questa mag.ca

Comm.ta: con ogni prontezza spero nel Signore Iddio si moverano a compassione et m'assegnerano quella poccha di carità conforme lo Spirito Santo...».

Antonio figliolo di Leonardo Gandino di Seravalle.

«Nella spedizione che altre volte fu fatta da codesta giustizia, contro alquanti di Seravalle, restai anchor io contumace, et insieme con essi bandito perpetualmente da tutta la giurisdizione Roboretana, con condizione, che pagando ogni uno centocinquanta lire con le spese, potissimo esser liberi dal bando onde desiderando io di esser rimesso a libero commercio vengo riverentemente a pregar le S.S.V.V. che si compiacciano farmi alchuna agevolizza della detta quantità et insieme comodità di termine il pagare in sino a S. Giovanni ventuno di giugno, con grazia in questo mentre di stare et transitare come libero che a tanto e così segnalato favore, corrisponderò con perpetua gratitudine l'obligatione, per cui offerisco di servire in ogni evento di publico et privato dei loro signori».

Ai Provveditori da Angelino Azzolini a nome di tutti.

«Vostro umilissimo servitore supplica alle V.V.S.S. di unione di tutti gli altri Caliori di Rovere essendo che noi siamo statti sempre sotto posti a tanti agravi di colletta et guardie et come ogni giorno fa bisogno farne, noi preghiamo umilissimamente le V.V.S.S. essendo che in questo locho di Rovere vien tanta sorte di zavatini a la vendema di portar via fori degli paese tanti dinari et simil gente non vol essere collettatti ne mancho far guardie di sorte alcuna...».

Problemi di tutti i tempi: pagamenti tardivi, indigenza, problemi dell'artigianato...

Dal rapporto del 25 settembre risulta che il contagio continuava a dilagare nel Vicariato di Mori e a Ravazzone. Il 20 settembre veniva vietato ogni commercio con le giurisdizioni di Castel Corno, Castelnuovo, Castellano e Nomi. Il 6 ottobre i deputati di Sanità di Chizzola protestarono contro i Provveditori della Sanità di Rovereto per aver interdetto il trasporto di olio, mandato a Chizzola, che era stato disinfettato secondo l'uso del tempo con la «brustolazione esteriore».

Frattanto il contagio si era estinto a Sacco e si doveva disporre per una generale pulitura del paese. Il 10 ottobre i Provveditori della Sanità incaricarono i deputati della Sanità di scegliere i «nettezzini» e di dar relazione delle disposizioni prese, come pure dei bisogni di viveri che verrebbero spediti a richiesta.

L'ufficio di Sanità di Trento aveva vietato in ottobre ogni commercio con le terre situate sulla destra dell'Adige. Contro questa disposizione protestarono (27 ottobre) i deputati della Sanità di Brentonico. In un'altra lettera del 30 ottobre, parteciparono che Brentonico era immune dal contagio, mentre a Mori c'era stato un nuovo caso.

Era appena terminata la pulitura generale a Sacco allorché (1 novembre) un nuovo caso di contagio venne a funestare il paese con la morte di una ragazza. In seguito a questo fatto il podestà ordinò severissime misure di isolamento del paese, e vietò la consueta fiera di tre giorni che si teneva a S. Caterina.

Il 24 novembre i deputati ed il massaro di Pomarolo in una supplica rendono noto che nel paese, a causa della chiusura delle vie di comunicazione, mancano i viveri.

Non potendo i Provveditori della Sanità portarsi personalmente a Sacco per dare le necessarie disposizioni, delegarono (30 novembre) due loro sostituti. Sembra però che le condizioni sanitarie di Sacco fossero migliorate, poiché il 10 dicembre i Provveditori di Sanità, in seguito ad una preghiera della comunità, cominciarono a far eseguire dai «nettezzini» le pulizie generali e tale decisione venne comunicata ai deputati di quel paese. A questo punto gli Atti ci narrano una curiosa scenetta: le guardie dello steccato delle Campagnuole si rifiutarono di accettare e trasmettere questo decreto, che fu allora inchiodato dall'Ufficiale di Curia sul cancello, dove vennero a prenderlo i due deputati in persona. In tale decreto si chiedeva tra l'altro la nota esatta di tutto quello che poteva servire di viveri per la popolazione di Sacco. La peste causava anche screzi tra paesi vicini: Ferdinando Trapp, infatti, giurisdicente di Beseno, protestava il 15 dicembre contro i Provveditori della Sanità poiché essi avevano fatto incarcerare un suo servitore, mandato a Rovereto per affari.

Il 23 dicembre i deputati della Sanità di Brentonico comunicavano di aver aperto ogni comunicazione con Besagno e di avere allo stesso tempo rinforzato le guardie verso Mori.

Il 2 gennaio 1633 i Provveditori della Sanità di Trento e il 4 gennaio quelli di Rovereto aprirono al libero commercio con la loro città le giurisdizioni di Castelvorno, Castellano, Castelnuovo, Nomi e Beseno, mentre erano esclusi l'Ischia di Castelvorno, il Vicariato di Mori e la Terra di Sacco, ancora infetti. Si apprende, infatti, da una relazione del 7 gennaio che a Sano il contagio non era ancora cessato, benché i suoi abitanti desiderassero di essere liberati dall'isolamento. Dato il buon esito della quarantena applicata a Mori vennero abrogate il 12 gennaio tutte le misure restrit-

tive e aperto il Vicariato al commercio con Rovereto. Anche a Sacco il contagio diminuiva giorno per giorno e vennero pulite dai «nettezzini» 28 case per ordine del podestà.

Il 3 aprile si temeva una ricomparsa del contagio e venne perciò ordinato ai due deputati di Sacco Giacomino Fedrigotti e G. B. Marsilio di visitare le case sospette. Scomparso da Sacco, il contagio si ripresentò ad Ala (16 aprile) e quindi anche oltre l'Adige.

Il morbo rientrava poi a Sacco (5 maggio), dove mieteva altre vittime e provocava la fuga di molte persone verso Rovereto.

Da una grida del 20 maggio relativa alle guardie degli steccati si apprende che esisteva una ronda, munita di parola d'ordine, incaricata di vigilare le guardie e denunciare quelle che dormivano in servizio.

Il 26 giugno il daziale di Sacco Andrea Ginzigher «comunicava una protesta degli zattieri che a causa del contagio erano costretti a percorrere con i loro mezzi la sponda opposta dell'Adige, con maggior fatica e pericolo per l'acqua grossa». Gli abitanti di Sacco arrivarono perfino a tendere una catena attraverso l'Adige, ma venne fatta togliere dal podestà il 31 agosto su richiesta dei mercanti italiani.

La cronaca del contagio finisce.

Da notare è l'insediamento dei frati Francescani Riformati a Rovereto. Il padre Cappuccino Agostino Zandonati ricorda in un suo libro che molti anni prima della peste i Francescani desideravano insediare uno dei loro monasteri in città, ma ciò era stato impedito nel 1611 dalle bolle papali di Clemente VIII e Gregorio XV.

I Francescani arrivarono a Rovereto nel novembre 1630, in pieno contagio. Essi prestarono la loro opera in contrasto con gli altri due conventi, quello dei Carmelitani e dei Cappuccini. Nel 1632 venne loro intimato, da parte della S. Congregazione di Roma, di andarsene. Questo poiché la S. Congregazione aveva accolto le proteste dei conventi avversari.

Ma i tempi erano agitati e ciò giovò ai Francescani, che continuarono la costruzione del loro convento presso la Crosetta, aiutati peraltro anche dai cittadini.

In seguito ad un'altra intimazione ricevuta il 28 gennaio 1633 i Riformati impegnarono la città nella loro causa, e l'Amministrazione si adoperò tanto, che la vertenza si chiuse positivamente.

La città adempì così al voto erigendo la chiesa e i Riformati fabbricarono a proprie spese il convento.

Questo ci dice, con linguaggio assai scarno, il registro di sanità: è sufficiente per consentirci di immaginare e di capire la tra-

gedia che si era consumata anche nelle nostre vallate, pur preservate dalla guerra aperta.

Sarebbero bastati le preoccupazioni per l'avvenire, i sacrifici imposti ad una città povera, che faticosamente e tenacemente aveva invano cercato di mantenere lo stile di vita acquisito durante il periodo della dominazione veneziana ad appesantire la situazione: invece si aggiunse a tutto questo un terrificante flagello che colpiva senza possibilità di difesa, un «male contagioso» e spesso mortale. Il lutto e la paura del contagio percorsero le nostre strade, non più animate da operosi traffici, da capannelli di contrada: fu come se, improvvisamente, la vita si fosse fermata e il terrore e la morte avessero invaso anche la Vallagarina. Inoltre, non dobbiamo dimenticare lo stato della medicina preventiva di allora, delle pratiche igieniche. E non possiamo ignorare la maggior sofferenza – non riferita dai documenti ma chiaramente avvertibile – di quegli ammalati poveri che di tanto in tanto erano raggiunti da una pubblica elargizione, ma che, nella malattia, vedevano, oltre che un pericolo per la loro vita, una minaccia di fame.

Di questi si occupò con animo generoso anche Bernardina Floriani, quella che a Rovereto viene familiarmente chiamata «la Beata Giovanna», che fu clarissa col nome di Giovanna Maria della Croce nel convento di via Conciatori e fu proclamata Venerabile. Dice la Giuliani che «Bernardina era sollecitata al servizio verso i sofferenti e i poveri, specialmente negli anni dolorosi della peste in Rovereto, tristissimo regalo lasciato dal passaggio degli eserciti tedeschi».

DAL REGISTRO DEL 1633

In una lettera scritta da Leopoldo, arciduca d'Austria, al podestà di Rovereto il 3 marzo 1633.

Per ovviare agli inconvenienti che talvolta sorgono nelle assemblee e che sono occasione di tanti mali, si fanno i seguenti ordini perché il Consiglio avvenga pacificamente:

- 1) «Si commanda et ordina che persone alcune no possi entrar nel Consiglio con armi di qual si voglia sorte.
- 2) Che ognuno giuri solennemente di non dare ad alcuno la "balla" che gli sarà consegnata e di riporla di sua mano nel "bussolo" pro o contro, seguendo la sua coscienza.
- 3) Che nessuno parli del suo voto sia che lo voglia dar favorevole o contrario, che non imbrogli, nè spinga alcuno a cambiar opinione, sotto pena di essere espulso dal Consiglio.

- 4) Che nessuno, con parole o fatti, faccia ingiuria dando occasione, di tumulti e scandali e si astenga da atti indegni e illeciti.
- 5) Che nessuno sia obbligato a mostrare la sua "balla" prima di essere "imbussolata"».

Sagge norme elettorali, e poi... le consuete lamentazioni.

Lettera di Antonio Goriziano ai Provveditori di Rovereto.

Essendo sempre stato fedele e servito per tutta la vita questa comunità e non avendo mai ricevuto un salario adeguato supplica di ricevere il giusto compenso... «Poi è venuto il contagio e tutti li officiali qualli era tuti ritirati da paura dove rimassi io sollo che seguiva andar con quelli della sanità per la città giorno e notte al servitio publico et a menar gente al Lazareto».

Lettera di Isepo Cavazza al Podestà e al Consiglio nella quale chiede provvedimenti a favore degli operai.

Nonostante la penuria dei tempi vediamo: «Li mercenari godeno con sodisfatione loro bondancia et massime delle cose principali, che sono il pane et il vino». Perciò: «di introdurre anco qualche riforma della mercede di operari, et manuali...».

ANNO 1634, 27 aprile

Dal castello di Rovereto arrivano delle proteste da parte del capitano Isaia, commissario esecutore dell'arciduca, circa l'esistenza nel Tirolo di un gruppo di persone che «non havendo avanti gli occhi giustizia di sorte, nè divina, nè humana, nè stimando quella in modo alcuno, con grandissimo danno dell'honore, della robba, della vita di esso Georgi e dei suoi attendenti per il che fa, ed ha fatto esso Matthia de Georgi, grandissime insolenze...» si chiede di rendere giustizia a queste persone, «acciò esso Georgi una volta finalmente con l'ajuto de Dio benedeto et della Giustitia, possi pacificamente godere di tanto, che con tante fatiche, patimenti et incredibil spese ha ottenuto e conseguito».

Al Provveditore e al Podestà

«Sarà noto qualmente già alcun tempo fa che servo per ufficiale senza premio lacuno, dove che si fa pocho, et non posso viver il che vengo con queste quattro rige a supplicare le Vostre Signorie Illustrissime si vogliono dignare di darmi un pocho di salario, quello parsì alle Vostre Signorie, acciò possi con magno

spirito servir quelle comunità, acciò possi vivere, non altro starò aspettando la sua buona grazia, pregandovi, dal cielo ogni prosperità».

Ufficiale Giacomo Gantiano

Al Podestà

«Sapendo che ogi le Vostre Signorie Illustrissime ed Eccelse sono per pensare et provvedere de scrittore che scriva nel sacro Monte di Pietà, vengo io suplicante come, ancor io membro di questa città suplicare le Vostre Signorie eccellentissime conoscendomi abile si Vogliano degnare di gratiarmi che possi esercitare tal carico che non mancherò con ogni diligentia di far il debito mio insieme con il Signor Massaro ad ogni sua richiesta che di tal favor gli ne restarò sempre obbligatissimo offerendomi sempre prontissimo nel servire le Vostre Signorie Illustrissime alli loro comandi, con che le baccio humilmenti le mani faccendogli humile riverentia.

Isippo Porti

Seguono altre richieste per lo stesso lavoro. Il Monte era un servizio importante soprattutto per i poveri.

ANNO 1635

In una lettera di un certo Giuseppe Grigoletto si afferma che «lo anno infelice 1630 per commando... dei provveditori di quel tempo alla sanità, feci le spese e molte persone, levate dal lazaretto dell'infetti in quello delli sani per l'ocorentia».

La lettera prosegue con richieste di saldo del debito già vecchio di cinque anni.

A qualche anno di distanza, qualche segno di ripresa.

ANNO 1637

Vediamo un tentativo di contratto di lavoro: un contadino chiede al Consiglio Generale che vengano ridotte le ore di lavoro perché anche nella regione tedesca sono state ridotte. Alcuni cittadini scrivono ai provveditori dicendo che la città fu sempre «magnificata per le ottime qualità dei provveditori». Ora loro non vogliono essere tenuti in minor conto degli stranieri e non vogliono rinunciare ai favori che vengono accordati agli stranieri e chiedono 10 taleri.

ANNO 1638

Evidentemente la grande preoccupazione di questo anno era la ristrutturazione dell'organo di S. Marco a Rovereto. Dalle scritte si nota che viveva in quel tempo a Rovereto un certo Michelino, bravissimo nel comporre musica da messa. Questo Michelino riceveva uno stipendio piuttosto basso e questa doveva essere stata la causa del suo trasferimento in altra città, ma i Roveretani, coscienti della sua bravura cercarono in tutti i modi di trattenerlo come si nota da questa lettera, con la quale chiedono al Consiglio un contributo, perché Michelino «... deve essere preferito a qualsivoglia; mi è parso proporre a loro Signori le considerazioni che seguono a basso... fu trattenuto a servizio di questa magnifica città col stipendio solo de taleri 30, fu fatto parola d'aggiungerli un beneficio sufficiente, a ciò potesse mantenersi e servire con diligenza. Non dando questo beneficio sarà costretto indubbiamente a partirsi per mera necessità, e partendosi esso, manca il spirito della musica di S. Marco el decoro di quella chiesa, in modo che restaremo con l'organo solo, perchè mancherà la volontà anco a me, et ad altri d'impiegarsi a far musica».

Mandato al Podestà di Rovereto da Innsbruck:

- 1) Per ovviare ogni inconveniente che le congregazioni popolari possono comportare (... et seco portano occasione di tanti mali) si ordina di tenere consiglio generale senza strepito. Ordina inoltre: «... che persona alcuna di qualunque grado et conditione esservi voglia, non possi entrare nel Consiglio con armi sotto pena della disgrazia di S. Alt.».
- 2) «Che non si abbi a trattare o proporre o dire cosa alcuna contro la grandezza, honore et utile di Sua Alt. sotto pena di ribellione et confiscatione di beni».
- 3) Che nessuno possa partirsi dal proprio paese per raggiungere Roveredo o far qualche altra azione.

Seguono altri ordini e norme per evitare i tumulti e le liti fra i cittadini, per mantenere il decoro e lo «rispetto della città».

ANNO 1640

Relazione dei provveditori di Rovereto all'Arciduca sull'inondazione avutasi il 23 settembre 1640.

«Dobbiamo con mestissima passione spiegare all'A.SS. il caso, et inondazione seguita la notte della dominica delli 23 di settembre,

causata da così grossa e continua pioggia, accompagnata da folgori, et tuoni così spaventosi... che, oltre l'avere la saeta fatti homicidi; l'acqua condotto via campi di grossissimo prezzo; tempestate l'uva, grani et altri frutti di questa montagna; spiantati alcuni molini, seghe et altri edifici; condotte via borre da fuoco... intorno alle mura per l'augmento del fiume Leno et di certo torrente nominato la Valbusa non si vedeva altro che aque precipitose... Gran parte delle case furon vuotate et abbandonate... poichè il gonffio dello detto fiume Leno fu così colmo, ch'entrava dentro dalle finestre delle case vicine, et in spatio d'un miserere levò da fondamenti li creduti inespugnabili et fortissimi ripari fatti de pietra, et de qualità de quadroni grossissimi, quelli conducendosi non meno che piuma...

Questo fiume se retrova senza opposizione, ma libero a fare ogni sommersione non solo de chiese, edifici et di parte della città, ma anche della Terra di Sacho, quando che presso non sugli faccia grossissima spesa, riedificando li ripari... restaurando le mura delle città, et li ponti de pietra, che servono per passare sopra detto fiume».

Segue una supplica all'Arciduca nella quale si chiede «...di concorrerci di qualche migliaro de fiorini acciò con questi si possi restaurare le fabbriche conquassate, et redificare le desolate».

I provveditori inoltre domandono all'Arciduca che dia disposizione ai capitani del castello e al podestà affinché non sia più permessa la costruzione di orticelli, delimitanti il fiume, che restringevano il suo letto.

La peste colpì ancora: abbiamo notizia di un'epidemia nel 1679. Fatti esperti dalle precedenti occasioni, anche i Roveretani si affrettarono a bloccare il commercio, a prendere misure prudenziali. Tutte le amministrazioni comunali avevano imparato nel '30 a limitare il contagio limitando gli spostamenti di uomini e di merci; ne fa fede anche una lettera ai provveditori, registrata il 12 luglio 1656, nella quale si dice «Come con disgusto particolare convenne procedere alla pubblica salvezza col sospendere cotesta terra dal commercio con questa città e territorio; così con singular contento, ricevute ieri le lettere delli 15 dello stante di Trento, Castel Corno, e Roveré che concordamente affermano costì esser perfettamnte recuperata la salute; siamo passati, levando la sospensione, alla restitutione della primiera prattica.

Piaccia alla divina misericordia levar il flagello anco alla giu-

risdizione di Mori, et all'Ischia, che con farvi pietà glielo desideriamo; mentre in tanto la preghiamo continuar nel custodir che quella gente non ussiscano da loro confini e le auguramo felicità».

Verona 18 febbraio 1633

Provveditori alla Sanità

3 luglio 1679

Si comunica alle SS.VV. (provveditori di Rovereto) che è giunta notizia che nei dintorni di Vienna e di Possonia in Ungheria vi siano casi di contagio con la conseguente morte di diverse persone, pertanto si raccomanda alle Ill.me SS.VV. la massima prudenza e l'invito a porre guardinghe difese.

Verona, Provveditori alla Sanità

7 luglio 1679

Si sospende il commercio con Possonia e dintorni e con Vienna e suoi contorni ed è stato «subito ingiunto ai custodi lungo i passi dell'Adige di controllare i vascelli e di proibire lo ingresso in questo territorio "a qualsiasi altra persona sprovvista di legal et autentica fede di sanità"».

Provveditori alla Sanità di Verona

9 ottobre 1679

I Provveditori alla Sanità di Verona al «dimandato Podestà di Rovereto» chiedono che le persone provenienti dalla bassa Germania non siano ammesse nel territorio se non con il visto.

Verona 7 ottobre 1679

Il provveditore alla sanità comunica alle Ill.me SS.VV. (provveditori di Rovereto) come nella città di Vienna il numero degli infermi e morti arrivi sino a 300 persone al giorno e si sospetta contagiata la stessa corte imperiale.

Si raccomanda perciò di praticare con maggior diligenza e cautela il controllo dovuto in tutti i passi.

17 novembre 1679

Mediante lettera il Provveditore alla Sanità di Venezia comunica come in Venezia non è che non ci siano infermi, ma dice che il male di tali infermi non è quello riscontrato negli altri casi di contagio, è una «infermità sanabile» in quanto con l'ajuto di Dio se ne vegono effetti di recuperata salute».

23 ottobre 1679

Una signora di Trento, proveniente da Venezia, scrive poi: «si dice che a Vienna lavano le lettere provenienti da luoghi sospetti». Quindi invita ad usare la stessa diligenza «col consegnarle al Brustolo», i destinatari vadano al Brustolo a leggerle e poi le lettere vengono eliminate.

6 ottobre 1679

Il Provveditore alla Sanità di Ala a quello di Rovereto invia una missiva in cui si parla delle preoccupazioni da tenersi per le spedizioni e arrivi delle merci.

Insomma uno stato d'all'erta generale.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dalla lettura dei documenti possiamo trarre alcune considerazioni:

- 1) Il relativo benessere acquistato dai Roveretani durante il periodo della dominazione veneziana è stato sostituito da una situazione progressivamente meno favorevole, anzi, negli anni di cui ci siamo occupati, da una situazione decisamente negativa. Ne fanno fede tutti i vari documenti collegati con i sintomi di inflazione, con l'aumento dei prezzi e con la conseguente richiesta di aumento dei salari.
- 2) Rovereto, pur preservata dalla guerra aperta, ha sofferto le conseguenze proprie di ogni conflitto.
- 3) L'epidemia di peste del 1630, che colpisce anche la nostra città, riduce ulteriormente le possibilità di «difesa» economica dei cittadini, scompiglia tutta la vita civile, e porta alla morte di un terzo della popolazione. La cronaca è nuda e riferisce provvedimenti e cifre, ma dietro a questi intuiamo i drammi di tutte le famiglie roveretane, perché ognuna ebbe, se non morti, perlomeno malati.
- 4) Abbiamo rilevato che particolarmente gravi devono essere state in questo periodo le condizioni dei poveri e di tutti quelli che vivevano prestando un servizio salariato. Per essi si prospettava un periodo particolarmente duro e difficile, in quanto con la peste si profilava anche la restrizione dell'offerta di lavoro.
- 5) L'arciduca ha pensato, in questa contingenza, a riscuotere imposte per la guerra, anziché prendere provvedimenti assistenziali, lasciati tutti all'amministrazione locale, la quale dal canto suo si prodiga con interventi incisivi: i Provveditori e tutto il consiglio studiano i mezzi per sconfiggere la peste; inizialmente i provvedimenti risentono dell'improvvisazione, ma in seguito diventano sempre più razionali e complessi. Compiti specifici vengono affidati a diversi gruppi, i quali devono collaborare per raggiungere lo stesso fine: impedire il diffondersi del contagio e portare le cure possibili a quanti ne hanno bisogno.
- 6) A questo riguardo vennero assunti medici, «nettezzini», e si formularono provvedimenti particolari inerenti le disinfezioni, i rapporti con l'esterno, gli approvvigionamenti.
- 7) Nel periodo della grande paura l'Amministrazione decide di

fronteggiare i bisogni impellenti dei poveri con la massima disponibilità allora possibile.

- 8) Tra le cose da noi rilevate in senso negativo c'è l'enorme distanza fra le condizioni delle classi sociali. Secondo la mentalità allora corrente il lazzaretto dei ricchi doveva essere diverso e lontano da quello dei poveri. Il povero non aveva assicurazioni di nessun tipo, era completamente alla mercè di chi gli dava un saltuario lavoro.
I provvedimenti punitivi presi dalle autorità, poi, risultavano assai lontani da un concetto moderno di società civile.
- 9) Risulta dal voto fatto di costruzione di una chiesa, dal richiamo quotidiano, che i Roveretani di allora erano indubbiamente fervidi credenti. Gli ordini religiosi nella triste circostanza si sono prodigati nell'assistenza agli appestati, dando indubbia prova di dedizione completa.
- 10) L'ultimo rilievo che vogliamo fare riguarda l'estrema facilità e rapidità nella decadenza e le difficoltà enormi per una ristrutturazione. Ci vorrà molto tempo, prima che Rovereto riesca a riprendersi, ma il ricordo di una condizione migliore e la caparbia volontà di riottenerla sono sempre presenti nella società di allora, che lentamente e con fatica riuscirà tuttavia a risollevarsi e a dare vita ad uno splendido '700.

DOCUMENTI

1620: AR. C. 76.31

1621: AR. C. 76.32

1622-1623-1624: AR. C. 76.33

1625: AR. C. 84.1

1626: AR. C. 84.2

1627: AR. C. 84.3

1628: AR. C. 84.4

1629: AR. C. 84.5

1630: AR. C. 84.6

1631: AR. C. 84.7

1632: AR. C. 84.8

1633: AR. C. 84.9

1635: AR. C. 84.11

1637: AR. C. 84.13

1640: AR. C. 84.16

1679: AR. C. 15.19

C. Telani (1805) - Memorie in affari di sanità: Ms. 48.6

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- H. L. FISHER: *Storia d'Europa*. Ed. Laterza, Bari, 1976.
- M. BENDISCIOLI - A. GALLIA: *Documenti di storia moderna, 1492 - 1815*. Ed. Mursia, 1971.
- GAETA - VILLANI: *Documenti e testimonianze*. Ed. Principato, Ristampa II^a ediz.
- A. CAMERA - R. FABIETTI: *Elementi di storia: Età moderna*. Ed. Zanichelli, Bologna, 1973.
- R. VILLARI: *Storia moderna per le scuole medie superiori*. Ed. Laterza, Bari, 1977.
- G. SPINI: *Documenti e profilo storico - 2^a età moderna per le scuole medie superiori*. Ed. Cremonese, Roma, 1974.
- B. CROCE: *Storia dell'età barocca in Italia*. Ed. Laterza, Bari, 1964.
- P. O. DELL'ANTONIO: *Secentismo trentino*. In: *Rivista tridentina*. Tipogr. Com. di oc. ed., settembre 1913.
- A. ZIEGER: *Storia della regione Tridentina*. Tipogr. Ed. Giovanni Seiser, Trento, 1968.
- R. ZOTTI: *Storia della Valle Lagarina*. Ed. Forni, Bologna, 1969, Rist. anastatica Trento, dalla tipogr. Monauni, 1862-1863, II^a edizione.
- G. CHINI: *La pestilenza del 1630-34 a Rovereto e dintorni*. Ed. Zippel, Trento, 1907.
- GIULIANI CARMEN: *Tesi di laurea su: Profilo letterario e mistico di suor G. M. della Croce - 1966-67*.